

5. Gli stemmi in origine furono portati dai cavalieri, e poi estesi alle città ed alle nazioni. Però i Comuni feudali, che erano in tutto rappresentati dai baroni e non avevano quasi alcuna autonomia, spesso adottarono per omaggio quelli dei loro signori. Ciminna pertanto adottò quello della famiglia Grifeo, coll'aggiunta di una mammella nella parte inferiore dello scudo, come si vede scolpito sulla lapide della fonte sita nella *Piazza Umberto I*.

Sembra però che anticamente Ciminna abbia avuto uno stemma proprio, consistente in una mammella, come puossi ancora osservare sopra l'orologio della casa comunale. Esso ebbe forse origine dalla fertilità del territorio o dal significato nel nostro dialetto delle ultime due sillabe della parola Ciminna.

Ormai sarebbe tempo che la rappresentanza municipale, anche per cancellare ogni traccia dell'antico feudalismo, deliberi la scelta di uno stemma più adatto.

PARTE SECONDA

...

I

Patrimonio comunale e condizioni economiche degli abitanti

1. Titoli relativi ai beni del Comune.— 2. Casa Comunale. — 3. Casa Pretura. — 4. Chiesa e convento S. Francesco. — 5. Chiesa S. Domenico. — 6. Piano e giardino Apurchiarola. — 7. Acqua S. Pantaleo ed altre. — 8. Beni mobili. — 9. Beni non più posseduti dal Comune. — 10. Condizioni economiche degli abitanti.

1. I beni che possiede il Comune sono pochi, e risultano dall'inventario esistente nell'archivio comunale. I titoli relativi a questi beni furono distrutti dall'incendio nella rivoluzione del 1820; ed anche le carte amministrative posteriori furono dissestate e manomesse nei moti politici del 1848 e 1860, in cui l'archivio rimase in potere dei rivoltosi. Nel 1863 non poche carte furono involate dal servente comunale Cuti Salvatore, il quale fu condannato dal Tribunale correzionale di Termini-Imerese.

2. È sita nella *Piazza Maggiore* e contiene l'ufficio municipale. Non esiste titolo e se ne ignora la provenienza. Nel 1874 fu costruito il piano superiore; e, a perpetua rimembranza del fatto, nella scala che conduce al detto piano, fu collocata una piccola lapide colla seguente iscrizione:

Di Blasi Nicolo
Sindaco Questo novello
ufficio
Comunale Ideò
architettò

E costruir fece
Nell'anno
1874.

3. È posta nella via omonima e serve per l'ufficio della Pretura. Fino al 1901 il pianterreno serviva anche per uso di carcere mandamentale; ora esso è affittato dal Comune. Fu concessa ad enfiteusi dal Signor Francesco Saverio Fa-cella, con atto del 20 ottobre 1819 presso il not. Antonino Gargotta da Termini.

4. Furono concessi dal demanio con atto amministrativo del 30 settembre 1874.

5. Fu concessa dal demanio con atto amministrativo del 22 luglio 1888.

6. È a nord-ovest dell'abitato, e confina col giardino Apurchiarola, appartenente anch'esso al Comune, e con altre terre di diversi proprietari. La sua estensione era anticamente molto maggiore,¹ ma oggi è diminuita per le usurpazioni fatte e ridotta a ettare 4, are 91 e centiare 98, così divise: ettare 3 e are 50, riservate agli usi civici, terra pianiforme e destinata nell'està alla trebbiatura dei cereali e del sommacco e nell'inverno a pascolo degli equini e del bestiame ovino, ed ettare 2, are 41 e centiare 98 piano inclinato e destinato pei letamai. Fu concesso da tempo immemorabile dai signori Ventimiglia, marchesi di Ceraci e baroni di Ciminna. Allo scopo di allontanare i letamai dal detto piano il Consiglio comunale, nella seduta del 22 settembre 1895, deliberò il progetto di dividerlo in piccole

1. Verso il 1810 Ciminna venne ad accordo sulla delimitazione delle terre comunali dell'Apurchiarola, che furono ridotte a salme 4 dell'antica corda, restando il di più al principe di Partanna. Rimane ancora nel popolo l'espressione: *Quantu un Manu di pircalora*, per significare una grande estensione di terreno.

parti e venderlo, e col denaro ricavato comprare piccoli appezzamenti di terra in varie località, distanti dall'abitato, per uso di letamai. Quel progetto fu approvato dalla Giunta Provinciale Amministrativa il 14 febbraio 1896, ma finora nessuno l'ha messo in esecuzione.

Il giardino Apurchiarola confina coll'abitato e col piano sopradetto. La sua estensione è di ettare 1, are 95 e centiare 17, e fu concesso pure da tempo immemorabile dai su-detti Ventimiglia. Faceva parte del piano Apurchiarola ed era destinato ad uso di letami; ma a 28 dicembre 1869 si diede la prima volta in affitto con atto presso il notar Francesco Piraino, e cominciò ad essere coltivato parte a terreno seminativo e parte ad ortaggio, inaffiato colle acque di scolo provenienti dal beveratoio S. Andrea.

7. L'acqua S. Pantaleo era formata da una sola sorgente posta a nord-ovest dell'abitato, dal quale dista due chilometri circa, e giungeva al burrone Marrana ove serviva per uso potabile del paese.² Ma la sua qualità lasciava molto a desiderare, perché scorreva in un acquedotto di terracotta, che era scoperto in alcuni tratti, e restava esposta ad ogni specie d'inquinamento. Per questa ragione e per la sua distanza dall'abitato, nel 1869 fu eseguito un acquedotto in ghisa dall'origine fino a S. Andrea, realizzando il benefico progetto di avere acqua pura dentro l'abitato. Per aumentarne la quantità il Comune v'incanalò un'altra sorgiva, che esisteva poco lungi dalla prima e fu acquistata per l'annuo canone di L. 205 da podere del Dr. Giuseppe Cascio con atto del 19 settembre 1871 presso il notar Sebastiano Comparato, della quale la metà ereditata dal di lui figlio Francesco fu reluita l'anno 1899 pel prezzo di L. 1854,54. Le

2. Vi erano due abbeveratoi, dei quali uno aveva la superficie di m. 4,95 x m. 1,12 e l'altro di m. 5,45 x m. 1,12, e un piccolo lavatoio lungo m. 3,75 e largo m. 1,40. Vi erano anche due fonti con iscrizioni, che si perdettero in occasione del nuovo condotto.

acque Fontanella,³ Fruscillo, Piazza, Canale, Folletto, Vallone, Fontana del Re, Cassone⁴ e Contessa sono acque solfitose e furono concesse in tempi diversi. Le acque Fontanella e Fontana del Re servono per abbeverato],⁵ quelle del Canale, Vallone e Folletto per lavatoi e uso di molini, e quelle del Fruscillo, Piazza,⁶ Contessa e Cassone per usi molteplici.

Non esistono dritti promiscui.

8. I beni mobili del Comune sono i seguenti:

1) Due mazze d'argento massiccio uguali per forma e grandezza. Ognuna è lavorata a cesello e rappresenta una corona formata da quattro grifi con le mammelle e dalle statuette dei protettori del paese, cioè l'Immacolata, S. Vito, S. Rocco, S. Maria Maddalena, e S. Rosalia. La lunghezza totale di ogni mazza è cm. 76 e la circonferenza cm. 13. Esse servono nelle funzioni sacre, alle quali assiste il Magistrato municipale e portano la seguente iscrizione:

Exc. Domino
D. Hieronymo Grifeo
P. pi Partannae Cim. ae Ducis
et C. D. Fran. co Quinci
Vito Maurici
Antonio Faso et

3. Di questa sorgente d'acqua V. AMICO, *op. cit.*, in nota a p. 46, scrisse: «Memoratur ipso in oppido sub S. Viti Ecclesia fons aquas sale infectas emittens».

4. Anticamente quest'acqua era condotta in Ciminna attraverso un acquedotto di creta cotta, di cui si vedono ancora le tracce. Esso prima di arrivare al paese si univa forse con quello proveniente dalla Gemuta.

5. Quello della Fontanella fu demolito, perché piccolo, e se ne costruirono successivamente altri, di cui l'ultimo fu inaugurato il 4 febbraio del 1898.

6. Quest'acqua sorge in un pozzo esistente nella parte superiore dell'abitato, e di là era condotta nella Piazza per uso del pubblico; lo scolo apparteneva all'ex-convento S. Domenico. Ma per la cattiva manutenzione dell'acquedotto ora essa si disperde in parte con grave danno di non pochi fabbricati, e quella che rimane è destinata ad uso delle scuole maschili.

U. I. D. D. Fran. co Maria
Canzoneri
Iuratis
MDCCXXVIII.

2) Un incensiere d'argento, che serviva pure nelle funzioni sacre.⁷

3) Due orologi da torre, uno nella Piazza Umberto I colle ore alla francese fatto nel 1906 da Vincenzo Scibetta da Bisacquino, e l'altro annesso alla chiesa del Carmine colle ore all'italiana. L'epoca dell'orologio antico, che esisteva nella detta piazza, rimonta forse all'anno che è impresso in una delle due campane e che secondo il detto Scibetta si legge « 1596 ».

4) Una biblioteca comunale nell'ex-convento dei Cappuccini, ricca di oltre 2.000 volumi e tenuta in mediocre stato. Fu ceduta al Comune per decreto del Ministero dei Culti a 11 settembre 1871.

5) Oltre a questi beni mobili esso possiede altri oggetti di minore importanza, e L. 218,25 di censi attivi.

9. Ora debbo occuparmi di altri beni, che erano anticamente posseduti dal Comune. Fra questi accenno in primo luogo alle terre che i comunisti godevano sin dal tempo dei marchesi Geraci. Esse erano attorno all'abitato: S. Ana-nia, Stincone, Marrana, Apurchiarola, Capra, Monteroton-do e Gemuta e servivano per pascolo degli animali da macello e delle capre, che fornivano il latte agli abitanti. I

7. Esso anticamente serviva per dare l'incenso al Magistrato municipale che assisteva alle funzioni religiose nelle chiese, ed a quell'atto si dava tanta importanza che nel 1784 sorse una controversia tra il detto Magistrato e la comunia del clero sulla precedenza di quella cerimonia. Fu deciso dal Vicario generale Vanni che l'incenso si dovesse dare prima all'Arciprete ed immediatamente dopo al Capitano di Giustizia con l'incensiere del Comune, e poi si seguissero ad incensare nello stesso tempo il clero ed i Giurati. Vedi Reg. di deliberazioni consiliari 10 maggio 1784.

baroni che succedettero nel dominio di Ciminna, cominciarono poco a poco ad usurpare le dette terre e farne concessioni, formandosene una rendita. Perciò il Comune, volendo supplire ai suoi bisogni, con atto decurionale del 28 agosto 1842, deliberò ad unanimità una preghiera al Sig. Intendente della Valle, per ottenere la loro reintegrazione. Ma a nulla valse la sudetta preghiera, e quelle estese terre furono per sempre perdute.

Oltre a queste, anticamente il Comune possedeva alcune sorgenti di acqua, che servivano per uso potabile.

La sorgente più vicina all'abitato era l'acqua detta del castello. Essa serviva ad uso potabile e alimentava un beveratojo, detto dei giovenchi. Quest'acqua esisteva da tempo immemorabile ed era forse la più antica, perché posta in vicinanza del castello, scomparve nei primordi del secolo scorso,⁸ producendo spesso delle frane nell'ex monastero S. Benedetto e nelle terre sottostanti.

Per impedire le dette frane si sono fatti, in varie epoche, dei tentativi per rintracciare la sorgente. Nel 1830 l'ing. D. Mariano Meleti da Messina, trovandosi in Ciminna, propose uno scavo nel piano del castello e propriamente dietro l'ex-monastero S. Benedetto, promettendo di trovare, alla profondità di 33 palmi, circa 7 zappe d'acqua. Il Decurionato, con deliberazione del 21 novembre 1830, approvò il detto scavo per l'utilità dell'acqua e per impedire ulteriori frane nel quartiere della Matrice: ma sembra che nulla sia stato fatto, forse per mancanza di fondi, e quindi continuarono le frane.

Una di quelle più memorabili, avvenute nelle dette terre, successe nella notte dal 16 al 17 febbraio 1907, in seguito a un lungo periodo piovoso.⁹ La zona del terreno fra-

8. Dicesi per tradizione che la detta sorgiva su scomparsa, perché vi fu gettato dell'argento vivo (mercurio).

9. Il giorno precedente, cioè il 15 febbraio, si era prodotta verso mezzogiorno un'altra frana nella contrada S. Antonio, accompagnata dalla caduta di molti macigni.

nato assunse la forma di un trapezio, di cui il lato superiore era lungo circa 100 metri e quello inferiore, confinante col burrone e parallelo al primo, era lungo circa 140 metri. Gli alberi compresi nella detta zona furono capovolti, una casetta rurale e la chiesa di S. Michele rimasero molto dan-neggate, e nel suolo si formarono molte fenditure lunghe e profonde. Altre ne apparvero dentro l'abitato: nel Vicolo Cicerone, nel piano della Matrice e nella Via Monastero S. Benedetto. Il Sindaco telegrafò subito al Prefetto, il quale mandò sul luogo l'ingegnere del genio civile Salvatore Cantoni; e questi con relazione del 20 febbraio 1907 ordinò come provvedimenti urgenti: la costipazione delle fenditure del suolo e l'incanalamento delle acque piovane al burrone. In seguito fu eseguito l'imbrigliamento di questo, con rivestimento delle sponde mediante gabbioni di zinco, e furono fatte le fognature nella zona franata pel ritrovamento delle acque disperse nel sottosuolo, e ciò con una spesa complessiva di circa L. 40.000.

L'acqua della Gemuta serviva all'uso potabile dell'antica Ciminna e poi anche del paese attuale, affluendo vicino all'acqua salmastra detta della Fontanella.

Nel secolo XVIII avvenne in parte la distruzione del condotto, per l'ingrandimento del burrone Passo di Cuti, onde d'allora in poi fu interrotto il corso della detta acqua, che col tempo divenne proprietà privata.

In seguito furono fatti diversi tentativi per ricondurla dentro il paese. Infatti nel 1794 i Giurati diressero al Tribunale del R. Patrimonio una lettera, esponendo che il popolo mancava d'acqua e che questa si poteva condurre dalla Gemuta e con pochissima spesa per l'esistenza della maggior parte del condotto fatto a spese del Comune.¹⁰ Nel 1812 i Vocali ed i Consulenti del Comune con foglio del 21 agosto, chiesero al Real Governo che i sopravvanzi, rimanenti ogni anno nella cassa delle tre chiavi, s'impiegassero per

10. Registro di deliberazioni dal 1792 al 1794.

ricondere in Ciminna l'acqua della Gemuta.¹¹ Finalmente nel 1911, con deliberazione del 17 febbraio, il Consiglio comunale deliberò di portare la detta acqua nel paese dopo averne fatto eseguire l'esame chimico.

10. Dopo aver parlato del patrimonio comune a tutti gli abitanti, ora debbo occuparmi delle loro condizioni economiche. Esse sono in generale buone, e ne sono indizi sicuri la scomparsa della miseria e dell'usura, i depositi fatti nella cassa postale di risparmio e in altre, il prezzo eccessivo degli'immobili e l'aumento nel costo della mano d'opera. La causa principale, e direi quasi unica, è l'emigrazione dei contadini nella lontana America, donde scorrono rivoli d'oro, che producono gli effetti sopraccennati. Però questo miglioramento non è generale, poiché l'emigrazione, togliendo le migliori braccia all'agricoltura, è stata dannosa a questa, che è la più grande risorsa del paese, ed ha prodotto una crisi economica nei piccoli proprietari di terre. Ma vi è di più.

Il miglioramento sopradetto è precario, poiché il giorno, in cui cessasse l'emigrazione, esso finirebbe subito.

Il miglioramento generale e duraturo delle condizioni economiche di Ciminna può nascere solamente dall'agricoltura, eh'è la sorgente principale della ricchezza. Per questo bisogna cominciare colla lotta contro l'analfabetismo e coll'applicazione rigorosa della legge sull'istruzione obbligatoria. Ciò, coll'aiuto delle casse agrarie di prestito, condurrebbe certamente all'introduzione della cultura intensa e razionale e quindi all'aumento dei prodotti agrari e della ricchezza generale. L'abolizione totale o *parziale* dei latifondi, esistenti nel territorio, renderebbe più completi questi risultati.

11. Archivio di Stato di Palermo, R. Segreteria, Azienda, voi. 463, f. 23 delle Giuliane.

II

Istituti e opere di beneficenza

1. Ospedale civico. — 2. Opere di beneficenza non più esistenti.

1. L'ospedale, dedicato allo Spirito Santo, fu fondato nell'anno 1506 dai coniugi D. Paolo e D. Giovanna Ventimiglia, Signori di Ciminna. Esso ebbe in origine lo scopo di ricoverare gli ammalati poveri del paese e i pellegrini e forestieri di passaggio.¹

L'amministrazione era affidata ai Giurati di questa Terra, ma nel 1538 D. Guglielmo Ventimiglia, figlio del suddetto D. Paolo, volendo mettere un po' di ordine e confermare meglio il nuovo Istituto, stabilì insieme coi detti Giurati di assegnarlo alla confraternita fondata nella chiesa collaterale ad esso, come infatti avvenne con atto del 4 agosto XI ind. presso il notar Matteo Cangi da Palermo.²

Nell'anno 1579 si sentì il bisogno di fare un nuovo statuto organico, che fu approvato dal viceré Marco Antonio Colonna a dì 27 aprile VII ind. Secondo il detto statuto l'amministrazione doveva comporsi di sei rettori, un procuratore e un cassiere, eletti dai Giurati e dai rettori uscenti, che duravano in carica un anno e potevano essere rieletti dopo un altro anno d'intervallo. Il loro ufficio era gratuito, eccetto quello del procuratore che aveva lo stipendio di onze due, e coloro, che non volevano accettare queste ca-

1. V. AMICO, *op. cit.*, in nota a p. 46: « domusque demum Hospitalis aegris et peregrini» aperta, incolarum pietatem commendant».

2. Vedi in appendice documento n. IV.

riche, erano obbligati a pagare una multa di onze dieci, che venivano esatte dai Giurati e andavano a favore del pio Istituto.

Pel ricovero nell'Ospedale si lasciò quelli che era stabilito nell'antico statuto, ammettendo le persone inferme di malattia curabile e non lunga e quelle forestiere, facendo sempre in modo tale che le rendite bastassero ai bisogni e non venisse mai a mutui ed interessi.

Nello stesso tempo fu regolato un altro ramo di beneficenza, ch'esisteva anche prima³ nel pio Istituto, cioè il servizio dei trovatelli, di cui riportiamo l'intero capitolo: «Quelli fanciulli tanto maschi quanto femine quali saranno gittati nello detto Hospedale si habbiano da fare nutrire, e campare a spese di detto Hospedale insino all'età che li mascoli si possano mettere ad arte, o ad altro esercizio e le femine darsi a servire ad alcuna persona tanto cittadina quanto forestiera ad effetto di maritarla o monacarla avvertendosi che quella persona che la vorrà sia habile farli quel tanto le prometterà con la quale li Rettori ci ne habbiano da fare atti pubblici del modo che si potranno accordare e se per sorte fosse alcuna bona e spirituale persona che volesse pigliarsi alcuni di questi fanciulli e a sue spese nutrirli si ci possano dare liberamente questa cura di fare nutrice e collocare tali gittatelli sia partito comunemente di tutti li Rettori quali prò tempore saranno». Questo ramo importantissimo di servizio durò nell'Ospedale fino alla metà del secolo passato, e vicino la porta d'ingresso si vede ancora il sito della ruota, ove si mettevano i trovatelli.

Nel detto statuto del 1579 fu stabilito anche di fare ogni anno per la Pentecoste, giorno sacro allo Spirito Santo, una festa solenne con 1° e 2° vespro, messa cantata e processione. In quella circostanza si sceglievano dieci ragaz-

3. Ciò è provato da una fede di battesimo dell'anno 1556 o 1557, esistente nell'archivio parrocchiale e corrosa in parte dal tempo, che qui si riporta: «Die 7 novembris Eu presti Ieronimo de polici b (cioè battimati) Cat.^a iellata a lu Spilali... li compari Filippo... ».

ze orfane e di età superiore ai 15 anni, e poi a quella, ch'era scelta dalla sorte, si davano con atto pubblico onze dieci, come legato di maritaggio. Nel caso che essa morisse senza figli, la detta somma doveva essere prelevata dalla sua eredità a beneficio dell'ospedale. E, secondo una consuetudine antica, si faceva del pane e si macellava una vacca per dar da mangiare alle dette orfane e ad altri poveri.

Il detto statuto organico rimase in vigore per ben tre secoli. Nel 1878 se ne fece un altro, che fu approvato l'8 dicembre dello stesso anno e regge ancora l'Ospedale. Secondo il nuovo statuto l'amministrazione fu ridotta a cinque deputati eletti dal Consiglio comunale, che durano in carica tre anni e sono rieleggibili. Inoltre sono ammesse tutte le persone d'ambo i sessi del Comune, affette da malattie acute febbrili e non contagiose,⁴ restando escluse tutte quelle affette da malattie croniche o chirurgiche; sono pure ammessi i forestieri che, trovandosi di passaggio, si ammalassero in Ciminna, salvo rimborso della spesa da parte degli stessi o delle loro famiglie se non siano indigenti. Nell'anno 1905 fu istituito dentro l'Ospedale un ambulatorio di bassa chinirgia pei soli poveri, nei giorni dispari di ogni settimana.

Il locale dell'ospedale era anticamente dietro la chiesa del Purgatorio, colla quale confinava; per la sua ristrettezza si pensava sempre di comprarne un altro più grande. Nell'anno 1766 un certo D. Carlo Romano volle vendere la sua casa sita nella Piazza e i rettori di quel tempo ne fecero acquisto con atto del 24 giugno XIV ind. presso il notar Giuseppe Emmanuele Landolina pel prezzo di onze. 280. Nello stesso anno l'ospedale fu istituito nel sito attuale, e vi si costruì subito un oratorio.

Allo scopo d'ingrandire ancora il nuovo locale nell'anno 1820 i rettori dell'ospedale, con atto del 28 febbraio presso il notar Francesco Trapani, comprarono altra casa confinan-

4. Per queste malattie l'attuale amministrazione ha deliberato la costruzione di altre due camere, stanziando nel bilancio 1911 la somma di L. 1.600.

te col detto ospedale, per prezzo di onze 95. 22. 12. 3, delle quali onze 47. 26. 6. 1/2 furono donate dai venditori fratelli Filippo e Pietro La Priola. E finalmente nell'anno 1876 fu costruita un'altra stanza sopra la casa del Signor Corso Salvatore.

Anticamente l'ospedale viveva anche coll'elemosine del pubblico, che consistevano nella cerca del frumento nelle aje, del mosto nelle vendemmie e delle legna nelle campagne, ma esso ora provvede ai suoi bisogni con rendite provenienti dal gran Libro del debito pubblico e da censi e canoni, che formano in tutto una rendita di L. 3564,25.

A questa furono aggiunte quelle della Pia Unione del Miseremini e, per la legge 7 luglio 1907 N. 435 sulla trasformazione di legati a favore degli ospedali della provincia di Palermo, i legati Giangrasso e Floquet e parte delle rendite della Fidecommissaria Manfrè, della Compagnia della Concezione e della Congregazione di carità.

I primi benefattori dell'ospedale furono gli stessi fondatori D. Paolo e D. Giovanna Ventimiglia e il loro figlio D. Guglielmo.

Vincenzo Lo Cicero, per vieppiù aumentare il fervore e la carità verso il detto ospedale, con atto del primo dicembre XII ind. 1568 presso il notar Pietro Cucchi da Palermo, fece donazione di tutti i suoi beni a Giovanni Andrea Lo Cicero ed altri, morto l'ultimo dei quali senza figli doveva succedere l'ospedale, come infatti poi avvenne.

Nell'anno 1590 il nobile Raffaele di Vanni, mosso dalla carità verso i poveri, lasciò un legato di onze dieci all'anno per matrimonio d'orfane, da sorteggiarsi il giorno di Pentecoste, e nell'ospedale esiste ancora il suo ritratto colla seguente iscrizione: « Magnificus Raphael Vanni Ciminnensis erga pauperes charitate plenus legatum uncearum decem quolibet anno prò nubenda puella ex inutilibus etiam horta parentibus huic hospitali reliquit rie vero».

Nel 1611, a 5 febbraio, maestro Francesco Urso fece il suo solenne testamento presso il notar Filippo Randazzo e lasciò erede universale di tutto il suo patrimonio D. Fran-

cesco Urso ed eredi particolari Giovanna e Caterina Urso colla condizione che, morendo queste senza figli, dovesse succedere nell'eredità l'ospedale, allo scopo d'impiegare ogni anno le sue rendite in servizio dell'infermeria e per matrimonio delle sue consanguinee. Ma il detto D. Francesco, ultimo moriente, lasciò erede universale il Monastero di S. Benedetto, il quale, per atto di transazione del 17 maggio VII ind. 1669 presso il notare Antonino Urso, assegnò all'ospedale alcune rendite. Di questo benefattore esiste nell'ospedale il ritratto colla seguente iscrizione: « Mri. Francisci Urso pietate insignis inter nostri hospitalis benefactores prius in-deque inter coeli comprehensores adnumerati anno 1669 hic vero servatur imago ».

Nel 1630 Fra Corrado Boeri da Noto, terziario del convento di S. Francesco d'Assisi in Ciminna, con atto del 15 dicembre XIV ind. presso il notare Antonino Corradino, fece donazione all'ospedale di onze 15. 5 all'anno. Di questo benefattore esiste una leggenda popolare, che io riferirò in altro luogo, e se ne conserva il ritratto colla seguente iscrizione: « Fr. Corradus Boeri urbis Neti tertiaris Sancii Francisci Assisis divino spiritu ductus humillime in ecclesia divi protectoris Viti in eremitam vixit; totum patrimonium huic hospitali anno 1630 XIV Indictionis die vero XV decembris peculiari ter donavit, piumque legatum uncearum decem prò nubendis puellis orbatis parentibus annuatim iustituit, elemosinarius prò alimonia extimavit publice petere quam pium opus revocare. Die tandem XI decembris VI Indictionis 1637 exitum naturae explevit suumque hic Ciminnae cada-ver in Tempio eiusdem ordinis humi instituit».

Nel 1710 il Sac. D. Pietro Bellamauro, volendo accrescere e rassodare il devoto ospedale, lo lasciò erede universale di tutti i suoi beni, salvi alcuni legati, con testamento del 22 maggio III ind. presso il notare Agostino Casaga e con codicilli pubblicati il 3 agosto IV ind. 1726 agli atti del notar Domenico Alongi.

Nel 1791 D. Giuseppe Mosca, uomo dedicato alla pietà cristiana, con atto del 29 agosto IV ind. presso il notar Gae-

tano Maria Gettone, fece donazione di tutti i suoi beni urbani, rusticani e rendite alla di lui moglie D. Giuseppa Spatafora in usufrutto e all'ospedale in proprietà. Dopo la morte di questa, avvenuta nell'anno 1834, si riunì l'usufrutto alla proprietà, e le somme ricavate da tutti i beni suddetti, detratti alcuni legati ed i pesi inerenti agli stessi, servono in aiuto dell'infermeria. Fra gli altri beni vi era un fondo in contrada Gorgo, territorio di Caccamo, di cui si possedevano solamente la proprietà e l'usufrutto degli alberi, che con atto dell'8 aprile 1882 furono venduti al marchese Spedalotto pel prezzo di L. 18000. La detta somma fu messa al gran Libro del debito pubblico, dal quale viene esatta l'annua rendita di L. 1067,74. Di questo insigne benefattore esiste nell'ospedale un ritratto colla seguente iscrizione: « D. Giuseppe Mosca Ciminnensis pietate insignis omnia dedit pau-peribus infirmis in hospitali».

Finalmente nel 1807 il Sac. D. Vito Alongi, con testamento fatto presso il notar Gaetano Maria Gettone da Ciminna, lasciò tutto il suo patrimonio all'ospedale, con la condizione di prelevare l'elemosina di una messa quotidiana, da celebrarsi da un suo consanguineo, ed altri legati. Nell'ospedale esiste il ritratto con questa iscrizione: « Rev. Sac. D. Vito Alonge Ciminnae benefactor pauperum infirmorum in hospitali obiit die 28 dee».

2. Anticamente vi era il monte frumentario, che fu istituito per esonerare la contribuzione delle così dette terze parti ritenute dannevoli dai proprietari.⁵

Era sotto l'immediata sorveglianza del Comune, il quale comprava nell'està una certa quantità di frumento per rivenderlo nell'inverno allo stesso prezzo o mutuarlo con in-

5. In Sicilia per massima abusiva del governo proprietari e fittuari erano obbligati a contribuire annualmente alle università del loro territorio giurisdizionale, k terza parte dei grani prodotti dai latifondi per servire alla pubblica annona di ogni Comune, con l'obbligo di pagarne il prezzo ai produttori alla meta imposta dal Magistrato municipale. BUTERA, *Storia di Vicari*, p. 126.

teressi minimi, allo scopo di combattere l'usura ed agevolare la coltivazione delle terre. Nei tempi, a cui accenno, le carestie erano molto frequenti per la scarsità delle produzioni agricole e per la mancanza quasi assoluta di commercio, perciò il peculio recava immensi vantaggi alla classe povera della popolazione. Per comprendere l'importanza di questa benefica istituzione basta sapere che nel bilancio comunale del 1827 fu assegnata ad essa la somma di onze 530. 18. 18.

Ma coll'andar del tempo andò scemando d'importanza, e quando si mescolò a privati interessi degenerò interamente e nella seconda metà del secolo scorso cessò d'esistere.

Oltre al monte frumentario sopradetto, devo accennare all'istituzione della condotta medica, che ora è obbligatoria per tutti i Comuni. Essa esisteva in Ciminna sin dal secolo XVIII, ed è probabile che tale istituzione rimonti ad un'epoca molto più antica.

Vi erano anche molte legati di maritaggio, monacato e dottorato, che ora sono perduti o destinati a scopi diversi.

III

Opere d'arte

1. Opere di scultura esistenti nelle chiese della Matrice, S. Domenico, S. Francesco, Cannine e Purgatorio. — 2. Opere di pittura esistenti nelle chiese della Matrice, Purgatorio e S. Francesco, e nell'ex-oratorio di S. Francesco. — 3. Arredi sacri di pregio artistico. — 4. Opere d'arte distrutte o disperse.

1. Ciminna possiede molte opere d'arte, delle quali alcune sono di gran pregio e mostrano il culto che hanno avuto per essa i suoi abitanti. Le dette opere abbracciano lavori di scultura, di pittura ed altro, sparsi in diverse chiese e non sempre bene mantenute.

Fra le sculture è molto pregevole il prospetto della cappella del Crocifisso nella madre chiesa. Esso è formato di pietre antiche con rilievi rappresentanti putti, teste, animali, foglie, fiori, frutta ed altri adorni. Rimonta al secolo XVI, ma ha perduto il colore naturale, che aveva in origine, perché coperto da un intonaco di calce, fatto da mano profana.

Oltre al detto prospetto, nella stessa chiesa si ammira anche l'elegante custodia di marmo, che prima adornava l'altare del SS. Sacramento e poi intorno al 1870, non si sa per quale ragione, fu incastrata nell'ampia parete d'una cappella contigua. Essa ha un'altezza di m. 3,10 con una larghezza di m. 2,25, ed è divisa in tre scompartimenti. In quello di centro, eh'è il maggiore, vi è il Cristo risorto con quattro angeli genuflessi ai piedi, e al di sopra il calice e l'ostia colla mistica colomba in alto; in quello di destra vi è S. Pietro e in quello di sinistra S. Maria Maddalena. Nella parte superiore si

vede: nel centro il Dio Padre, in mezza figura, sormontato da una piccola croce, e ai lati l'Annunziata e l'Angelo. Nella parte inferiore, che forma la base, si vedono tre piccole storie, cioè in mezzo la cena, da un lato la nascita di Gesù e dall'altro S. Pietro in atto di ricevere le chiavi dal Nazareno. Questa pregevole custodia è del secolo XVI ed evidentemente gaginesca; ma l'Abb. Gioacchino Di Marzo¹ crede che essa sia della scuola di Antonello e non di sua mano.

È anche degna di menzione nella stessa chiesa la statua di Nostra Signora col bambino, nel cui piedistallo si legge: *Nostra Donna libera inferno 1611*. A proposito della suddetta statua il Mongitore² racconta che Suor Francesca Benedetta Corbino, monaca del monastero benedettino della Concezione in Palermo, a dì 8 settembre 1611 manifestò al Sac. D. Santo di Bartolomeo da Ciminna di avere avuta l'ispirazione divina di fare scolpire una statua in marmo della SS. Vergine della stessa forma e collo stesso titolo della Madonna di Libera Inferni, esistente nella Cattedrale, e di farla collocare in una cappella vicino l'altare maggiore della madre chiesa di Ciminna, in onore della gran Madre di Dio e per la liberazione dal Purgatorio dell'anima di sua madre. Poscia pregò il suo genitore Pietro Corbino di apprestare il denaro necessario e, avendo questi annuito ad opera cotanto pia, fu scelto al lavoro Vincenzo Guercio, peritissimo scultore palermitano, che l'esegui nel breve periodo di 26 giorni e a 6 dicembre 1611 la consegnò al Corbino, da cui ricevette la mercede pattuita di 75 scudi, giusta gli atti di allogazione e di consegna presso il notar Francesco Graziano. La statua fu portata prima al monastero della Concezione, ove stette quattordici giorni, e dopo fu consegnata al detto D. Santo di Bartolomeo e trasportata in Ciminna. Ivi fu ricevuta con

1. *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, voi. I, Palermo 1888, pp. 296 e 297.

2. *Palermo divoto di Maria*, Palermo 1720, tomo II, p. 110 e seg.; *Le Mercerie dei pittori, scultori, architetti artefici, in cera siciliani*, f. 261, esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Q q C 63.

solenne pompa e processione e collocata nell'altare attuale, che prima era dedicato ai SS. Cosmo e Damiano.³ Questa statua non è di gran pregio e il Di Marzo la giudica di assai debole stile.⁴

Di grandissimo pregio è invece un'altra statua in marmo di nostra Signora col bambino, che esiste nella chiesa di S. Domenico. Nel piedistallo, di forma esagonale, è scolpita in piccolo la nascita di Gesù, e vi si legge la seguente iscrizione: *Ioani di Adamu fieri fecit MDXXXII. S. Maria di Loritu*. Quantunque non esista alcun documento, questa statua è certamente opera di Antonello Gagini per giudizio concorde di tutte le persone intendenti; il solo Abb. Gioacchino Di Marzo,⁵ vi scorse l'opera minore dei figli di Antonello, ma, ritornato ad osservarla nel 1898, ne restò così ammirato che la giudicò con certezza opera di quest'ultimo.

Ma l'opera più bella di scultura in marmo è la custodietta, esistente pure nella detta chiesa di S. Domenico. Essa ha un'altezza totale di m. 1,43 con una larghezza massima di m. 1,03 e consiste in un bellissimo gruppo della Pietà, circondato da adorni e formato dal Cristo, dalla Madonna e da S. Giovanni evangelista. Nella base si osserva un piccolo ciborio con due angeli genuflessi in atto di adorazione, e al disotto la seguente iscrizione: *Tantum ergo sacramentum*. Nella parte superiore esiste una mezza figura del Padre eterno, che colla mano sinistra tiene un piccolo globo e colla destra è in atto di benedire. Il colorito del marmo è in alcune parti alquanto oscuro per l'umidità del muro, ove la detta opera era prima collocata; ma nel 1901 il Regio Commissario del Comune Avv. Bruno Borgia, in seguito a mia istanza, la fece rimuovere da quel luogo e incastrarla in un'altra parete asciutta. Pel carattere dello stile e la preziosità del lavoro quest'opera si attribuisce ad Antonello Gagini, a cui

3. Il detto di Bartolomeo dotò la statua di alcune rendite, e quando morì fu sepolto dinanzi quell'altare.

4. *Op. cit.*, voi. I, p. 599.

5. *Op. cit.*, voi. I, p. 297 in nota e 402.

fu allogata nel 1522. «Del resto, dice l'illustre Abb. Gioacchino Di Marzo,⁶ checché di ciò sia, tengo indubitatamente questa opera di mano del nostro Antonello, non ravvisandovi affatto la minore arte degli aiuti e dei figli, che colà (in Ciminna) pure in altri marmi si avverte».

Nella sagrestia di S. Francesco si trova un altro bellissimo lavoro del Gagini, consistente in un Crocifisso alto sei palmi (m. 1,55) e modellato in mistura. Esso è alquanto guasto e ridipinto, ma per l'espressione del volto e per la gracilità delle membra somiglia molto a quello di Alcamo, che fu fatto da Antonello Gagini. Perciò il detto Abb. Di Marzo⁷ crede che sia quello stesso Crocifisso, che il detto Antonello, con atto del 22 maggio IX ind. 1521 presso il notare Spanò da Palermo, si obbligò fra tre mesi fornire con sua dipintura e doratura, con corrispondente diadema e titolo ed ogni altro necessario pel prezzo di onze dieci al reverendo maestro Leonardo Ventimiglia, ministro di tutto l'ordine dei frati Minori in Sicilia, pel convento di Ciminna.

Fra le opere di scultura in legno sono ammirate le statue della Madonna del Rosario con S. Domenico e il bambino, della Madonna del Carmine con S. Simone e il bambino e di S. Andrea apostolo, eseguite dal valente scultore D. Filippo Quattrocchi.

La statua della Madonna del Rosario col bambino e S. Domenico, che trovasi nella chiesa di questo nome, fu eseguita nell'anno 1781 e ridipinta nel 1858 dal Reggente Pasquale Sarullo, come si rileva dalla seguente iscrizione esistente nei quattro lati del piedistallo: « Ciminnensium protectrix et patrona — Philippus 4 Occhi civitatis Euci sculpsit anno 1781 — Restaurata ex sumptibus Conv.us an. 1858 — Fr. Pasqual Sarullo conventualis Regentis huius civitatis Ciminnae pinxit an. 1858».

La statua della Madonna del Carmine col bambino e

6. *Op. cit.*, voi. I, pp. 296 e 297.

7. *Op. cit.*, voi. I, pp. 296 e 297. Vedi anche in appendice documento n. III.

S. Simone è nella chiesa omonima e fu pure eseguita nell'anno 1781, come si rilevava da una iscrizione del piedistallo, cancellata in occasione di ritocco.

La statua di S. Andrea apostolo era prima nella chiesa omonima, ma nell'anno 1909, essendo stata questa trasformata in ricovero dei poveri, fu trasportata nella Matrice. Essa fu eseguita nell'anno 1797 pel prezzo di onze 28, come risulta da un atto di apoca fatta il 27 novembre 1796 presso il notar Raffaele Calici da Palermo.⁸ È una copia di quella esistente nella Basilica di S. Giovanni Laterano di Roma.

Non meno pregevole di quelle sudette è la statua dell'Immacolata esistente nella chiesa di S. Francesco. Essa fu eseguita dallo scultore Antonino Barcellona da Palermo nel 1781 pel prezzo di onze 30, oltre onze 2 di regalo, erogate dal convento con apoca del 27 novembre XV ind. dello stesso anno presso il notar Domenico Caldara. Sembra che l'artista si sia ispirato al quadro dell'Immacolata, esistente nella tribuna maggiore della detta chiesa, poiché vi è molta somiglianza fra le due opere artistiche.

Assai commovente fu l'ingresso nel paese della detta statua. Già tutto era pronto per la festa dell'8 dicembre,⁹ ma per le cattive strade e pel cattivo tempo coloro che dovevano portarla da Palermo avevano ritardato fino alla sera della vigilia; laonde il popolo, impaziente di aspettare in chiesa fino a due ore di notte, avviossi con fanali accesi, attraverso i fanghi delle campagne, per andarle incontro, e trovatala nel territorio di Bauncina, fece ritorno nel centro della notte in mezzo a canti, suono di campane e illuminazione delle vie.

Finalmente sono degne di menzione le seguenti opere di scultura: Un crocifisso spirante nella chiesa di S. Giuseppe, attribuito al Sac. D. Francesco Cannizzaro da Ciminna morto

8. Vedi in appendice documento n. XV.

9. Per la celebrazione della detta festa il convento aveva ottenuto dal popolo, col consenso del duca di Ciminna, l'assegno di onze quattro, come risulta per atto di not. Filippo La Vignerà da Ciminna in data del 2 dicembre IX ind. 1640. Tale assegno è dato ancora dal Comune.

il 28 agosto 1738; i cinque misteri dolorosi, specialmente il primo e il quarto, fatti in grandezza naturale ed esistenti nella chiesa del Purgatorio, che si portano in processione la mattina del venerdì santo, attribuiti pure al detto Cannizzaro; un altro crocifisso pure spirante nella chiesa dei Cappuccini, eseguito forse dallo stesso autore; un Ecce homo in *mezza* figura con suo piedistallo, fatto di pietra con colori naturali imitanti echimosi e vasi sanguigni, alto col piedistallo cm. 69 ed esistente dentro il collegio di Maria, d'ignoto autore, e un presepio con piccolissimi personaggi d'avorio esistente nella chiesa dei Cappuccini, pure d'ignoto autore.

2. Ma Ciminna non è meno ricca e adorna di lavori in pittura. I più rinomati e antichi fra essi sono due quadri dipinti su tavola, di autori ignoti.

Uno si trova nella chiesa del Purgatorio incastrato nella parete dietro l'altare maggiore, ed ha la forma d'una grande icona o custodia divisa in sei scompartimenti, oltre la base.¹⁰ Nello scompartimento di centro, ch'è il più grande, vi è dipinta la Madonna col bambino, in quello di destra S. Pietro e in quello di sinistra S. Paolo. Al di sopra di questi vi sono altri tre scompartimenti: in quello di centro vi è dipinta la Resurrezione e in quelli dei lati PAnnunziata e l'Angelo. Nella base sono dipinti in piccoli quadri il gruppo della Pietà con due Marie. Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo, S. Sebastiano, S. Giovanni e i dodici apostoli. Secondo Amico¹¹ questo quadro appartiene al principio del secolo XVI.

L'altro quadro di pittura su tavola è un trittico esistente nella chiesa di S. Giovanni Battista e chiamato la Madonna dell'Udienza. Nello scompartimento di centro vi è la Madonna col bambino, in quello di destra S. Giovanni Battista col simbolico agnello e in quello di sinistra S. Michele Arcangelo portante in mano uno stendardo. Questo quadro

10. Di MARZO, *op. cit.*, voi. I, p. 695, opina che la detta icona assai bella e dorata, sia lavoro di Vincenzo Pernaci, scultore in legno da Palermo.

11. Dizionario topografico.

fu ritoccato nel 1793 da D. Vincenzo Di Bella ed è alquanto sciupato, onde si giudica più antico di quello precedente. Esso è lodato dal detto Amico nella citata opera.

Gli altri quadri di pregio esistenti in Ciminna appartengono alla prima metà del secolo XVII e sono in gran parte opere del pittore terminese Vincenzo La Barbera. Il più pregevole di essi è quello dell'Assunta esistente nella cappella omonima della Matrice ed eseguito nell'anno 1611. Nella parte inferiore del quadro esiste questa iscrizione: «*Vincentius Barbera inv. e pictori*».

Nella stessa chiesa esiste un altro quadro del medesimo autore fatto nel 1611 e rappresentante la Madonna prima del parto in atto di preghiera. Il quadro porta la seguente iscrizione: «*Vincentius Barbera T...*».

L'ultimo quadro del La Barbera esistente in Ciminna si trova nella chiesa di S. Francesco e rappresenta il martirio di S. Apollonia. Nella parte inferiore si legge la seguente iscrizione: «*Vincentius La Barbera pinxit 160...*».

Intorno a quell'epoca fu eseguito un altro quadro per cura di Vito Abbinanti, Vincenzo Musca e Leonardo Fauchella, tuttora esistente nella chiesa della Matrice sotto il nome dello Spasimo e rappresentante il viaggio di Cristo al Calvario. Esso è forse una copia della meravigliosa tavola del celebre Raffaello.

Un altro quadro, assai pregevole, è quello della Concezione della SS. Vergine, che è nella chiesa di S. Francesco e si attribuisce al celebre pittore Vito D'Anna. Esso è uguale al quadro in mosaico della Immacolata, esistente nella chiesa di S. Francesco in Palermo ed eseguito in Roma nel 1771, e si crede che sia stato l'originale su cui fu fatto il detto mosaico.

Sono anche degni di menzione altri quadri pregevoli: quelli del SS. Nome di Gesù, che si attribuisce per tradizione al celebre pittore monrealese, di S. Agnese e della consegna delle chiavi, eseguito nel 1629, dignoti autori nella Matrice, e una custodia dipinta e indorata da Pietro Antonio Novelli da Monreale, padre del celebre Pietro, come

risulta da un atto del 28 giugno II ind. 1604 presso il notaro Nicolo Focella, nella chiesa di S. Domenico, ed altri. Oltre ai quadri sopradetti esistono in Ciminna alcune pitture in affresco molto ammirate, appartenenti alla seconda metà del secolo XVII. Esse adornano la volta dell'ex-oratorio di S. Francesco, ora trasformato in teatro, e sono ricche di cornici, festoni ed altri adorni ad imitazione di stucco. Sono divise in tre scompartimenti. Nel primo, che corrispondeva in vicinanza dell'altare maggiore, è dipinta la nascita della Madonna. Nello scompartimento di centro, ch'è il più grande, è dipinta la Madonna in mezzo alla Triade sacrosanta, e al di sotto di essa si vedono: un angelo coll'iscrizione «*Gaudium annuciavi!*» e S. Michele Arcangelo colla spada infuocata all'estremità e diretta in basso, dove si trova rappresentato l'inferno con diavoli e serpenti. Nello scompartimento, che corrisponde in vicinanza della porta, è dipinta la Madonna in mezzo al Dio Padre, a Gesù Cristo e allo Spirito Santo, che trovasi in alto in forma di colomba. Diversi angeli completano e adornano il quadro. Nelle parti laterali della volta sono dipinti in grandezza naturale i quattro evangelisti e i profeti David e Isaia. Queste pitture furono eseguite dal pittore fiammingo Borremans figlio di Guglielmo, e ristorate nel 1788 da D. Vincenzo Di Bella. Ora sono alquanto guaste per le fessure della volta e anche deturpate da mani vandaliche.

Parlando delle pitture debbo accennare a un bellissimo dipinto esistente sul pavimento della chiesa di S. Giovanni Battista e fatto nel 1846. È lungo m. 3,23 e largo m. 2,47 e rappresenta l'adorazione del serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto per comando di Dio, come si legge nel cap. XXI del Libro dei Numeri. Esso è la riproduzione in disegno dei bassorilievi, che adornano l'altare maggiore.

Ora debbo parlare d'alcuni pregiatissimi lavori di disegno a penna, fatti dal Sac. D. Santo Gigante in un libro di cantofermo, eseguito nel 1631 e conservato nella Matrice. Nel frontespizio porta questo titolo: «*Graduale de festivitibus sanctorum*», ed è composto di 116 fogli di perga-

mena con 232 pagine. Ogni festività comincia con una vignetta formante la prima lettera del salmo, con disegni a penna allusivi al testo. Questi sono di vari colori e sono così belli che sembrano finiti oggi.

3. Finalmente debbo accennare a diversi arredi sacri di gran pregio, cioè una pianeta ricamata in oro sopra raso bianco nella chiesa di S. Giovanni, una sedia per precetto dei malati, una sedia per messa cantata, una pianeta e un paliotto nella chiesa della Matrice e un arazzo di velluto cremisi appartenente all'ospedale.

La pianeta, che trovasi nella Matrice, apparteneva all'ex-monastero S. Benedetto, ed è tutta ricamata con fili d'oro, argento e seta di vari colori (bianco, azzurro, rosso, giallo e verde), rappresentanti fiori e festoni. I bordi sono ricamati solamente in oro. Nella parte anteriore e superiore esiste una piccola zona mancante di ricami, perché sciupata. A questa pianeta sono annesse una stola e un manipolo dello stesso sistema.

Anche il paliotto apparteneva all'ex-monastero S. Benedetto ed è formato con ricami di fili d'oro e argento, rappresentanti fiori e festoni, su fondo di velluto cremisi. Nel centro si trova ricamato lo stemma di S. Benedetto, consistente in uno scudo di forma ovale contenente l'iscrizione pure in ricami: FAX. Nei bordi non esiste alcun ricamo speciale, e quello superiore è logorato. Le sue dimensioni sono: m. 2,01 X m. 0,93.

L'arazzo appartenente all'ospedale è di velluto cremisi e si colloca come spalliera nella festa, che si celebrava dentro l'ospedale il giorno della Pentecoste. Esso ha la forma di un rettangolo coi lati maggiori disposti orizzontalmente, ed ha le dimensioni di m. 4 per m. 1,46. Intorno alla periferia presenta ricami d'argento, e nel centro è ricamata in oro un'aquila, dalla quale partono molti raggi divergenti ricamati pure in oro e formanti un cerchio. Al di sotto di questo si trova una striscia col'iscrizione « *donum dei altissimi* » a destra una fontana col'iscrizione « *fons vivus* » e a sinistra

uno scudo contenente una fiamma col'iscrizione « *ignis charitas* », tutti ricamati in argento. Notisi: questo quadro fu venduto L. 600 durante la pubblicazione di questo libro.

4. Molte furono le opere d'arte, che ora sono distrutte o di cui rimangono solamente tracce.

La più importante di esse era una custodia in marmo, che si trovava incastrata nella parete dietro l'altare maggiore di S. Francesco e ne venne rimossa nel 1802 quando fu abbassato il suolo del cappellone e della sagrestia per opera del padre Luigi Mavaro, guardiano del convento. Restano ancora una Pietà e due figurette del Serafino e del Battista nel prospetto di detta chiesa,¹² altri pochi avanzi nella cappella di S. Maria di Loreto e la gradinata della tribuna maggiore.

In queste poche tracce si vede l'arte della scuola gaginesca, e l'Abbate Di Marzo¹³ crede che sia quella stessa custodia che Antonino Gagini, figlio di Antonello, con atto del 15 novembre 1538 presso il notar Francesco Cavarretta da Palermo, si obbligò fare, al reverendo maestro Leonardo Ventimiglia, simile a quella eseguita dal di lui padre per la chiesa di S. Chiara, e avente la lunghezza di otto palmi e mezzo e la larghezza di m. 2,19 con le figure di S. Giovanni Battista a destra e di S. Francesco a sinistra, pel prezzo di onze 25.¹⁴

Un'altra opera di scultura esistè nel nostro paese, senza arrivarne a noi alcuna traccia; poiché da un atto incompleto del 30 gennaio X ind. 1521 presso il notar Giovan Francesco Formaggio da Palermo si rileva aver convenuto Antonello Gagini con un Simone Bilie della Terra di Ciminna per un lavoro di scultura, che non si sa precisamente quale

12. Esse dovrebbero collocarsi dentro la chiesa per essere riparate dalle vicende atmosferiche.

13. Op. cit., voi. I, p. 297 in nota e 464.

14. Vedi in appendice documento n. V.

fosse.¹⁵ Però siccome nessuna, fra le sculture che sono in Ciminna, corrisponde a quella sopraccennata si crede che essa sia un'opera estinta.

Le pitture in affresco delPex-chiesa S. Benedetto erano d'ignoto autore e rappresentavano la vita e il trionfo del detto santo. Esse erano divise in tre scompartimenti limitati da cornici in istucco. Nel primo, che corrispondeva in vicinanza dall'altare maggiore, non si sa quello che vi era rappresentato, perché una parte del dipinto era scomparso da molto tempo.

Nel secondo scompartimento, che corrispondeva al centro della volta, ed era il più grande, era rappresentato il trionfo di S. Benedetto: in alto si osservava la SS. Triade, che teneva preparata la corona della gloria per S. Benedetto, il quale stava per salire in ciclo, e un po' al di sotto si vedevano la Madonna, il re David, S. Giovanni Battista, S. Scolastica, S. Geltrude, S. Mauro, S. Placido ed altri santi.

Nel terzo scompartimento, che corrispondeva in vicinanza della porta maggiore, erano dipinti tutti i santi protettori di Ciminna: S. Vito, S. Modesto, S. Crescenza, S. Maria Maddalena, S. Rocco ed altri santi.

Nella chiesa della Raccomandata esiste tuttora una pittura in legno del 500 rappresentante Cristo Crocifisso, a guisa di quella croce che si osserva nella Matrice di Termini Imerese. Siccome questa fu eseguita da Pietro Ruzo-lone da Palermo, celebre pittore della fine del secolo XV e principio del XVI, detto il Raffaello siciliano, nel 1484, è probabile che per l'identità di forma e di stile essa sia stata opera dello stesso autore, al quale s'attribuiscono per la stessa ragione quella della Matrice in Castellammare e l'altra

15. « Eodem (30 gennaio X ind. 1521). Hon. m.r Antonellus Yhaginis, sculptor marmorum et civis Panormi, presens coram nobis, sponte se obligavit et obligat no. Simone Bilie de terra Chiminne, presenti et stipulanti, et promisit facete et scolpire ei... ». Qui l'atto rimane tronco nel voi. di n. 2.254 dei registri di detto notar Formaggio, anni 1521-22, X ind., f. 432 retro. Di MARZO, *op. cit.*, voi. I, p. 296.

di S. Francesco in Caccamo, che ora non esiste più. Ma essa è così guasta, che può considerarsi come un vestigio d'opera artistica e come un semplice ricordo del pregio che ebbe.

Fra le opere artistiche completamente scomparse accenno a due gonfaloni fatti dall'artista Vincenzo Pernaci da Palermo.¹⁶

Egli con atto del 22 maggio 1542 presso il no taro Antonino Bonafede da Ciminna si obbligò fare alcune fregiature ed aggiunte ad un gonfalone della chiesa di una confraternita di S. Vincenzo, oggi diruta; ma, avendo a lungo indugiato ad eseguirle ed essendo stato perciò costretto in giudizio a terminarle, gli fu, per atto del 27 ottobre 1548, accordata dilazione di un mese e mezzo, per recare a termine il tutto.¹⁷ Con altro atto del 31 ottobre del 1542¹⁸ i coniugi Vincenzo e Giovannello Pernaci promisero consegnare, come poi fecero, ad certo Leonardo Parrinello, uno dei rettori della chiesa di S. Maria di Gesù in Ciminna, anche essa diruta, un gonfalone conforme al disegno già fornito, con figure, in rilievo ad intaglio, cioè nel mezzo PAnnunziazione e dai lati la Visitazione e l'Assunzione di Nostra Signora, e di sopra: nel centro la Risurrezione di Cristo e ai lati S. Michele e S. Giovanni, pel prezzo in tutto di onze 24.

Nell'ex-convento S. Francesco esisteva un quadro di Vincenzo La Barbera; ma verso il 1878 il Prof. Ciofalo da Termini, venendo in Ciminna come ispettore degli scavi e dei musei di Sicilia, fece istanza al Soprintendente di essi che facesse rimuovere da quel luogo il detto quadro, perché mal tenuto. Il Ministero accolse l'istanza ed ora esso trovasi nel museo di Termini, nella sala delle pitture e degli arazzi. Il quadro è di m. 2,30 per m. 1,46, e rappresenta il Cristo morto sulla croce, a destra il buon ladrone e a sinistra il cat-

16. Di MARZO, *op. cit.*, voi. I, pp. 693 e 694.

17. Nel volume di n. 5.622 dei registri di notato Fabio Zafarana (anni 1548-50, ind. VII e Vili) nell'archivio dei notari defunti in Palermo.

18. Nel volume di n. 1.081 dei registri di notare Alfonso Cavarretta (1542-44, ind. XV, 1, f. 149 e 150) nell'archivio dei notari defunti in Palermo.

tivo, ai piedi la Maddalena in atto di stringere la croce e sotto questa un teschio, sul cui osso frontale è scritto V. B. P., cioè Vincentius Barbera pinxit. Il quadro fu ristorato e si conserva in buono stato.

Nel detto ex-convento esisteva un altro quadro pregevole, rappresentante l'Immacolata, e verso il 1865 fu venduto all'arciprete di Marineo D. Emmanuele Arcoleo per conto di quella Matrice, ove tuttora si conserva. Esso ha le dimensioni di m. 2,98 *d'altezza* per m. 2,21 di larghezza, e differisce molto da quello esistente ancora nella chiesa di S. Francesco e del quale parlai a pag. 107.

Finalmente un arazzo di velluto cremisi, che nel 1902 fu venduto per L. 700 ai fratelli Anastasi antiquati da Palermo. Esso era del secolo XVII e si chiamava propriamente spalliera. Aveva le dimensioni di m. 5 per m. 1,75 e nel centro portava ricamati gli stemmi delle famiglie Borbone e Partanna. Serviva nelle funzioni sacre, alle quali assisteva la rappresentanza municipale.

IV

Cultura generale degli abitanti

1. Scuole di S. Domenico. — 2. Scuole e biblioteca dell'ex-convento Cappuccini. — 3. Istituzioni e legati d'istruzione. — 4. Scuole femminili del collegio. — 5. Scuole elementari. — 6. Teatro. — 7. Orchestra e banda musicale.

1. Le opere d'arte sopraccennate mostrano il gusto del bello, che hanno avuto gli abitanti; ora debbo parlare della loro cultura generale, che si manifesta in modi diversi. La manifestazione più comune della cultura generale d'un paese consiste nel numero e nella natura delle scuole, che vi sono frequentate. Nei tempi passati Ciminna ebbe parecchie scuole, delle quali le più importanti furono quelle dell'ex-convento S. Domenico, fondato nel 1760 dal barone D. Francesco Ciminna.

Questi, volendo adempiere alle disposizioni dei coniugi barone D. Alonso Spatafora e baronessa D. Antonina Ciminna, sua sorella, a dì 4 aprile del detto anno, con atto presso il not. Paolino Facella da Palermo,¹ fece assegnazione d'alcune rendite ai religiosi dello ex-convento S. Domenico; dai quali essa fu ratificata con atto del 29 maggio Vili ind. 1760 presso il not. Biagio Canzoneri da Ciminna.

In virtù del sudetto atto di assegnazione il convento si obbligò tenere, oltre i quattro Padri che trovavansi allora in esso, altri cinque religiosi dello stesso ordine, dei quali tre dovevano essere sacerdoti e due studenti. Due sacerdoti era-

1. Vedi in appendice documento n. XII.

no obbligati a celebrare due messe quotidiane, una per l'anima di barone D. Alonso Spatafora e l'altra per l'anima della baronessa D. Antonina Ciminna, e ad insegnare le regole di grammatica in due scuole separate: in una i rudimenti e nell'altra fino all'Umanità e ai principii di Rettorica. L'altro sacerdote, che doveva essere Lettore patentato di loro religione, doveva in quattro anni insegnare i corsi di Filosofia e di Teologia a due studenti religiosi e a quanti altri li volessero frequentare.

Nella detta assegnazione fu anche stabilito dal barone D. Francesco Ciminna, che in qualunque tempo, sia nel cominciamento degli studii, che doveva avvenire nel mese di ottobre, sia durante il corso dell'anno, mancassero in tutto o in parte i maestri di grammatica, o quello di Filosofia e Teologia, l'assegnante, o chi per esso dei successori, potrebbe ripigliarsi le suddette rendite e assegnarle nuovamente ad altra casa religiosa di Ciminna, ovvero affidarne l'incarico a preti secolari, affinché fosse sempre adempita la volontà dei benemeriti fondatori, per utilità e comodità del pubblico.

Le dette scuole si facevano nel convento di S. Domenico, e in principio risposero bene al loro scopo, poiché vi insegnarono uomini illustri per dottrina, e le frequentarono studenti, che poi divennero i preti più dotti di quei tempi nel nostro paese. Ma in seguito furono, per non pochi anni, trascurate interamente e poi adempite in parte, sia per mezzo di religiosi, sia con l'aiuto di sacerdoti secolari stipendiati. Perciò il popolo fece diverse lagnanze, e il barone D. Filippo Ciminna, figlio del D.r D. Francesco esecutore testamentario dai coniugi Spatafora, con sentenza della R. G. C. civile a 6 dicembre 1810 e del Tribunale del Concistoro a 6 dicembre 1811 ottenne che l'amministrazione delle rendite fosse tolta al convento e affidata al Parroco e al Sindaco prò tempore insieme ai Padri dello stesso, e in caso d'inadempimento al barone Ciminna per affidare ad altri le scuole.

Allora queste furono ripristinate in parte, cioè nei due corsi inferiori, che poi divennero una sola scuola di leggere e scrivere e nel 1862 cessarono interamente d'esistere. Le

rendite continuarono ad essere amministrare dal Parroco, dal Sindaco e dal Rettore della chiesa, e nel 1892, con decreto prefettizio del 19 settembre, furono incamerate alla Congregazione di Carità. Con decreto reale del 26 maggio 1899 esse furono trasformate metà per borse di studio e metà per soccorso agli ammalati poveri, oltre L. 200 per ispeze di culto. Ascendono in tutto a L. 621,17 annuali nette.

2. Mentre fiorivano le dette scuole di S. Domenico, nell'ex-convento Cappuccini ne sorgevano altre per uso esclusivo dei novizi, che desideravano l'ammissione nell'ordine. Esse erano un privilegio, che si accordava ai conventi più importanti e più ricchi della provincia, e consistevano nei corsi di Filosofia e Teologia, insegnati da due padri Lettori ai giovani frati, che avevano appreso le lettere nel secolo e aspiravano alla dignità del sacerdozio. Istituite nella seconda metà del secolo XVIII vi durarono fino al 1858, con vantaggio e decoro del convento. Le dette scuole godevano la fiducia del paese, e perciò erano frequentate anche da giovani estranei mediante pagamento.

Oltre alle dette scuole nell'ex-convento Cappuccini esisteva una biblioteca, di cui bisogna fare qualche cenno. Essa ebbe origine nel secolo XVIII coi libri acquistati o lasciati in dono dai religiosi di quella epoca. Il principale promotore fu il P. Antonino Maria da Ciminna, il quale fece costruire il locale, che corrisponde sopra l'ossario del cimitero, ed acquistò un gran numero di libri.

L'opera del padre Antonino, morto nel 1768, fu posteriormente continuata ed accresciuta da altri monaci, fra i quali si distinsero maggiormente i reverendi P. Angelo e P. Domenico da Caltanissetta, P. Ludovico, P. Bernardo e P. Gio. Battista da Scopello, P. Arcangelo da Palermo, P. Serafino da Ciminna e P. Gregorio da Casteltermeni. In poco tempo la biblioteca divenne importante, e con decreto del 21 aprile 1738, dato a Roma dalla sacra congregazione dell'Indice, si ottenne il permesso di tenere in essa, fatte alcune

eccezioni, tutti i libri proibiti, purché la chiave fosse conservata dal padre guardiano o dal bibliotecario.

Lo scopo immediato di essa era la cultura dei monaci e degli studenti dimoranti nel convento, ma per cortesia di essi era anche aperta a tutte le persone colte del paese e specialmente ai preti del clero secolare. Per conseguenza formò in questo paese un centro di cultura, che durò fino all'epoca della soppressione.

Venuta questa nell'anno 1866, la biblioteca passò col convento in potere del Demanio, che con decreto ministeriale dell'11 settembre 1871 ne fece dono al Comune, con l'obbligo di fare i cataloghi per l'inventario e l'ordine dei libri. Ma esso, costretto ad accettare questo retaggio, non curò mai per lungo tempo l'adempimento di quell'obbligo, finché nel 1901 nominò il bibliotecario nella persona del Beneficiale D. Giuseppe Cascino, ed insieme con questo nell'anno 1902 io feci i cataloghi di tutti i libri esistenti.

Il numero totale delle opere risultò di 1266 con 2243 volumi, dei quali alcuni sono manoscritti. Le opere stampate appartengono 70 al secolo XVI, 401 al secolo XVII, 609 al secolo XVIII, e 56 al secolo XIX. Fatti i cataloghi, li consegnai all'ufficio comunale con una relazione, nella quale dimostrai la necessità di far trasportare la biblioteca dentro il paese e fornirla di opere moderne nell'interesse degli studiosi. Ma essa rimane ancora nel locale e nello stato di prima.

3. Oltre i conventi sopraddetti, anche la comunia del clero cercava diffondere la cultura e l'istruzione nel proprio seno. Il Sac. D. Filippo Bonnunzio lasciò ai suoi consanguinei un legato per maritaggio, da sorteggiarsi ogni anno il 22 luglio; ma ogni cinque anni il legato era dovuto alla maggiore chiesa per compra di libri. Il Sac. Domenico Giangrasso con testamento del 23 agosto 1644 presso il notar Michele Urso lasciò ai suoi consanguinei un legato di Lire 113,10, che ora è stato trasformato a favore dell'ospedale, per maritaggio, o monacato, o laurea in legge o in teologia,

o in canonica. Nel 1835 la detta comunia, con decreto del 13 agosto emanato dal Cardinal Trigona, ottenne che i chierici rossi fossero elevati a 20 ed educati nello studio delle lettere e del cantofermo da due maestri, che erano scelti a voti ed avevano l'annua rendita di onze 144. La disciplina fu istituita secondo le regole di quelli di Palermo, e la scuola cominciò con buoni auspici, perché il detto Card. Trigona, con lettera del 31 agosto 1835, diretta al loro deputato Can. D. Vito La Porta, diceva: « Faccia il benedetto Signore che questo eccellente stabilimento, meritamente applaudito dal Magistrato municipale, di cui ne ho avuti decentissimi ringraziamenti, e rimessimi con tutte la forma, sia durevole come o desidero ». Ma il desiderio del buon prelado non fu esaudito, perché quella scuola non esiste più da molto tempo.

Tutte le suddette scuole non erano sufficienti ai bisogni di coloro, e anche allora non erano pochi, che intendevano avviarsi al sacerdozio o a qualche professione, o volevano fornirsi di un certo grado di cultura. Quindi sorsero in quei tempi delle scuole private, che dovevano seguire i metodi e i libri adottati in quelle pubbliche. Alcune erano buone, almeno per quell'epoca, e frequentate da non pochi allievi. Da un rapporto del Capitano di Giustizia al Presidente della Commissione di Pubblica Educazione ed Istruzione, in data 14 giugno 1817, risulta che in quel tempo vi erano tre scuole private. Queste alternavano sempre in maniera, che in un tempo tutte e tre facevano studio, ed ugualmente vacavano. I maestri erano pagati dai genitori dei ragazzi mensilmente; e quando questi non curavano di corrispondere la stabilita mesata, ne succedeva in conseguenza, che i maestri si annoiavano a far la scuola.

A questo punto debbo accennare al dritto, che aveva Ciminna di tenere gratuitamente due alunni nel seminario

arcivescovile di Palermo e che ora è interamente perduto.

Nel 1583 l'Arcivescovo di Palermo D. Cesare Marnilo fondò il seminario dei chierici e, per sopperire in parte alla dote di esso, ordinò sotto pena di scomunica la denuncia di tutti i benefici ecclesiastici della diocesi, stabilendo insieme coi deputati di sottrarne la quarta parte. Nel discorso storico del Di Giovanni sul seminario dei chierici si legge che, a 12 aprile del detto anno 1583, si presentarono a Palermo alcuni rettori di confraternite ed opere pie delle Terre di Vi-cari e di Ciminna, chiedendo scuse del ritardo e facendo la denuncia delle rendite, che possedevano, dalle quali furono assegnate al seminario onze 20. Per questi assegni Ciminna acquistò il dritto di tenere gratuitamente nel detto seminario due alunni, scelti a concorso fra i giovani più intelligenti e poveri del paese. Questo dritto si mantenne fino al 1830; ma, essendosi poi abolito, nel 1835 il Decurionato fece un'istanza al prelado diocesano pel mantenimento dei detti alunni e con deliberazione del 10 ottobre pregò l'Intendente di raccomandare la detta istanza, accennando alle rendite pagate allora da Ciminna per le spese del seminario.

L'arcivescovo di Palermo rispose non potere accogliere la sudetta istanza per manco di mezzi. Nel 1855, nella seduta del 27 settembre, il Decurionato rinnovò le preghiere al prelado e all'Intendente, ma anche queste non ebbero alcuno effetto; perciò quel dritto può considerarsi estinto pel nostro paese, sebbene questo continui a pagare le suddette rendite al Demanio dello Stato.

4. Le scuole, delle quali ho parlato finora, servivano per la cultura e l'istruzione dei giovani; quelle per le ragazze erano solamente nel collegio di Maria. Già questo sin dalla sua origine, che fu nell'anno 1732, tenne sempre, come gli altri collegi, una o più maestre, secondo la sua possibilità, per istruire tutte le bambine e le ragazze del paese nei lavori donneschi e nei misteri della religione, e ciò a gloria di Dio e senza speranza di alcuna mercede. Sul funzionamento di queste scuole, credo utile riportare una relazione, fatta dai

deputati del collegio al Presidente della Commissione di Pubblica Educazione ed Istruzione in data 12 luglio 1817: «Le pubbliche scuole sono nel collegio aperte tutto l'anno per due ore e mezza la mattina, ed altrettanto la sera. Vacano soltanto nel mese di ottobre. In esse vengono ammaestrate le ragazze e donzelle, che vi concorrono in ogni sorta di lavoro attinente a donne, a misura dello stato e condizioni delle medesime. Quante volte vi sono state donzelle civili che hanno voluto apprenderlo, eziandio sono state ammaestrate nel ricamo di qualunque sorte; di cui vi ha particolare perizia in questo collegio.

« Per l'educazione delle ragazze e donzelle sudette s'insegna e si dichiara alle medesime la Dottrina Cristiana del-PEM. Cardinale Bellarmino. E due volte l'anno (almeno per una volta immancabilmente) si fanno le pubbliche dispute di più coppie di ragazze nella Madre Chiesa, una pria del Precetto Pasquale, e l'altra in settembre pria di cominciare le vacanze con inesplicabile giubilo e soddisfazione di ogni ceto di Persone, che vi concorrono costantemente; una volta al mese tutte devono confessarsi, e nella messa farsi la Gener. Com. nella Chiesa dello stesso Collegio. Il lunedì dopo la Domenica delle Palme si portano processionalmente tutte le sudette scolare nella Madre Chiesa per adempire al Precetto della Com. Pasq. E qui è da commendarsi come superiore a qualunque nostro elogio, la diligenza, la carità e la pazienza, con cui si applicano le convitirici del collegio nel-l'istruire, e disporre le innocenti ragazze, appena giunte all'età di discrezione per ricevere i Santi Sacramenti, e nel santo timor di Dio. Le maestre che fissamente sono dedicate interamente al servizio delle scuole per insegnare come sopra si ha detto le Arti domestiche, e la Dottrina Cristiana, sono due oltre la Maestra del ricamo, quante volte vi sono ragazze, che volessero apprenderlo. Ma nei tempi di maggiore concorso, e specialmente nella quaresima, che vi ha la disputa, ed il precetto Pasquale, ed in Agosto, e Settembre che devono altra volta istruirsi le coppie delle disputanti, si aggiungono delle altre Maestre in maggior numero, quanto

non manchi quel servizio, che si ha mira con tutto Zelo, e Carità, di dare al Pubblico interamente».³

Tali furono le scuole, alle quali era affidata, nei tempi passati, l'istruzione della gioventù. Esse erano insufficienti ai bisogni della popolazione, come risulta da una relazione del Capitano di Giustizia, fatta al Presidente della Commissione suprema della pubblica istruzione il 14 giugno 1817. In essa il detto Capitano, dopo aver rilevato l'insufficienza delle scuole in Ciminna, così soggiunse: « 11 Comune è poverissimo, né può in verun modo contribuire delle assegnazioni allo stabilimento di sì fatti luoghi di educazione pubblica, ed istruzione che sarebbe necessità di eriger si. Credo però doverle sommettere che sarebbe un utile pubblico di costringerlo ad uno sforzo di qualche assegnamento per togliere una gioventù che bisogna per necessità crescere in grembo dell'ignoranza».⁴

5. Le scuole elementari furono istituite per legge col Regolamento 15 settembre 1860, che in Ciminna cominciò ad essere applicato nel 1862. Sin dalla loro istituzione esse furono frequentate da molti alunni, perché il popolo, animato dallo spirito de' nuovi tempi, comprese l'importanza dell'istruzione. Allora le scuole non furono più il privilegio di pochi, ma divennero la nobile palestra di ogni cittadino, che ha il diritto e il dovere di frequentarle per istruirsi.

6. A dimostrare meglio la cultura e l'indole degli abitanti, io debbo parlare del teatro, che in questo paese esiste da tempo antichissimo. Infatti dai conti della chiesa di S. Giovanni Battista si rileva, che sin dal secolo XVIII si facevano rappresentazioni sacre al teatro per accrescere lo splendore della festa; e da quella epoca in poi esso è sempre esistito.

3. Archivio di Stato di Palermo, Commissione suprema della pubblica istruzione, anni 1817-1818, voi. 95.

4. Archivio di Stato di Palermo, Commissione suprema della pubblica istruzione, anni 1817-1818, voi. 95.

Il primo teatro sorse dentro il *palazzo* del castello e serviva a divertire la famiglia baronale e qualche volta anche il pubblico. Ma il teatro più antico, che si conosce per uso popolare, era nel quartiere della Fontanella in un locale, che dava nella via chiamata ora Umberto I e apparteneva alla confraternità di S. Vito. Da un elenco di rendite appartenenti a questa risulta che quel teatro esisteva almeno sin dal 1738, e durò quasi fino al 1820.

In seguito si fecero rappresentazioni teatrali in diverse case private, accomodate ad uso di teatro pubblico, finché dopo la legge di soppressione questo passò nell'ex-convento S. Francesco e di là nel 1905, nell'oratorio di S. Francesco. Questo locale fu acquistato ad enfiteusi dalla società filodrammatica Alfieri con atto del 27 novembre detto anno presso not. Antonino Scimeca.

7. Il teatro e la musica si completano a vicenda, e non si può concepire una senza pensare all'altra. Perciò non fa meraviglia, se in Ciminna anche la musica abbia avuto un culto antico e cultori intelligenti.

La musica in forma d'orchestra esisteva sin dal secolo XVIII, come viene provato da un testamento pubblico del 4 agosto IV ind. 1711 presso notaro Agostino Casaga. Suor Margherita Corradino, monaca oblata di S. Benedetto, toglieva dalle sue rendite onza una all'anno per la celebrazione di una messa cantata con musica da farsi il 15 novembre nella sua cappella patronale esistente nella chiesa di S. Francesco. La detta messa si celebra tuttora e l'orchestra, per rispetto all'antica tradizione, prende ancora in tale festa l'onorario di tari dodici. Nel secolo appresso essa veniva adibita per la festa del SS. Crocifisso, che si faceva in modo solenne, con intervento di molti forestieri, e non le si dava meno di onze 4 per tutta la durata della festa, cifra assai elevata per quei tempi. Per la sua importanza, in occasioni di feste era chiamata in molti altri paesi, dei quali alcuni assai popolati. I suoi componenti erano numerosi, e fra essi si ricordano: i maestri D. Salvatore Guagenti, morto di colera

il 5 agosto 1837 e D. Giosuè Cascino, morto pure nello stesso anno in Trapani, dove era maestro di cappella, entrambi autori di pregevoli opere.⁵

La banda musicale ebbe origine qualche tempo dopo, ed in principio era formata da pochi individui che sonavano trombe ed altri strumenti da fiato e si chiamavano trombettieri, col quale nomignolo si designano ancora i discendenti di quelle famiglie.

Il loro numero era assai limitato, onde nelle feste solenni si univano ad individui di altri paesi. Infatti nella festa del primo maggio dell'anno 1757 si pagarono tari 22 ai trombettieri di Ciminna e tari 10 ad altri sonatori forestieri; nella stessa festa dell'anno 1795 si pagarono onza 1. 18 per n. 8 *artisti*, onza 1 per sonatori calabresi e onze 4 ai musicisti di nostra terra. Nello stesso modo i nostri trombettieri erano chiamati in altri paesi, ove suonavano insieme con altri. Davano fiato ai loro strumenti per diversi giorni, sonando per le strade sempre ad orecchio, onde erano detti anche orecchianti o sonatori *artisti*.

Nel 1816 essi erano arrivati al numero di tredici, ma fu verso il 1820 che essi, divenuti circa venti, si organizzarono in forma di banda musicale per opera dei fratelli Salvatore e Giuseppe Gattaso da Ciminna e di maestro Filippo Albanese d'Acquaviva Platani, che si possono considerare come i veri fondatori della nostra banda. I Gattuso sonavano il corno di caccia e l'Albanese il clarino, e con alcuni sonatori di altri paesi giravano la Sicilia in occasioni di feste. In seguito si aggiunsero il tamburo, la grancassa e i piatti.

Col progresso dei tempi e con l'aumento di altri individui la banda raggiunse un grande sviluppo, ed ora è una delle migliori in Sicilia, essendo ricercata da molti paesi an-

che lontani. Il Comune a titolo d'incoraggiamento le dà il tenue assegno di L. 1130 all'anno.

L'orchestra e la banda sono diretta dal bravo maestro di musica signor Antonino Cuti, e hanno due archivi distinti forniti di buone opere antiche e moderne.

5. Del maestro Guagenti sono notevoli: una Messa intera, un Te Deum e una pastorale per la notte di Natale; del maestro Cascino due melodrammi: « I Saraceni in Sicilia » eseguito nel 1835 nel teatro S. Gaspare di Trapani e nel Carolino di Palermo, e « Spartaco » rimasto forse incompleto.

Uomini illustri per dottrine, scienze ed arti

1. Bonaventura Battaglia. — 2. Santo Gigante. — 3. Felice Urso. — 4. Vincenzo Amato. — 5. Paolo Amato. — 6. Ottaviano Bulgarino. — 7. Michelangelo Affranti. — 8. Vincenzo Brancato. — 9. Giacomo Sanfilippo. — 10. Pasquale Sarullo. — 11. Giuseppe Sganga. — 12. Vito Leto.

1. [Bonaventura Battaglia](#) nacque in Ciminna nel secolo XVI e fece parte del terzo ordine di S. Francesco, dove raggiunse le cariche più onorevoli. Resse i conventi del suo ordine col grado di priore, fu definitore generale ed ebbe affidato anche il governo della provincia siciliana. Fu pure dotto nelle severe discipline e nelle amene lettere e maestro in sacra Teologia. È ricordato fra gli scrittori del suo tempo;¹ infatti nell'anno 1601 stampò in Roma un libro in lingua italiana col seguente titolo: «Discorso dell'arte Metrica diligentemente osservata dal R. P. M. Giovanni Antonio Brandi siciliano di Salemi nel suo libro del Rosario» e lasciò molti lavori manoscritti sull'Immacolata Concezione, che non potè pubblicare, perché fu sopraggiunto dalla morte, avvenuta in Palermo il 31 agosto 1627. Ebbe solenni esequie e fu sepolto nella chiesa di S. Maria della Misericordia.

2. [Santo Gigante](#) nacque in Ciminna il 3 novembre 1601 da Vito e Barbara Gigante, e divenne uno dei più illustri uomini del suo paese nativo.

1. A. MONGITORE. *Bibliotheca Sicula*, tom. I, p. 112 e appendix secunda ad tom prim., Palermo 1708, p. 38.

Fu dottore in sacra Teologia e vicario foraneo, e rifulse tanto per la sua dottrina e per l'amore alle belle lettere, che meritò di essere elogiato nella citata Bibliotheca Sicula del Mongitore.² Lasciò inedite in lingua italiana la « Relazione della vita, e felice morte di suor Elisabetta Trippedi di Ciminna monaca oblata di S. Benedetto », da cui trasse e pubblicò, nel 1675, la vita e la morte della suddetta monaca Pietro Antonio Tormamira alcamese, e la « Historia della miracolosa imagine del SS. Crocifisso di Ciminna ».

Ma egli si distinse maggiormente nell'arte del disegno, di cui esiste un libro di cantofermo descritto a pag. 108 e 109.

A queste doti della mente aggiunte la bontà dei costumi e lo zelo del suo ministero, morì compianto da tutti il 23 novembre 1673 e fu sepolto nella Matrice. Nella sagrestia della detta chiesa esiste un ritratto colla seguente iscrizione: «R. Sacerdos D. Sanctus Gigante».

3. [Felice Urso](#) nacque in Ciminna il 30 gennaio 1608 da Giuseppe e Chiara Urso, e si recò da giovane in Palermo, ove ottenne dal Cardinal Trivulzio, viceré di Sicilia, gli ordini sacri e la laurea in sacra Teologia. Divenuto familiare e cappellano di questo prelado, l'accompagnò in Sardegna nel gennaio del 1649, quando prese possesso del viceregnato di quell'isola.

Dopo quel viaggio andò a Roma, ove fu Camerlengo e Parroco di S. Maria di Costantinopoli appartenente ai Siciliani, e dopo essere stato eletto vescovo di Calabria morì nel 1660.

Si distinse nella predicazione e, prima di morire, pubblicò un discorso in latino con questo titolo: « Prolusionem in gratiarum actionem habitam prò laurea Sacrae Theologiae Doctoris suscepta, interventu Em. et Rev. D. Joannis Jacobi Theodori Cardinalis Trivultii, nec non 111. et Rev. D. D.

2. Tom. II, p. 209.

Bernardi de la Cabra Calaritani Archiepiscopi, Sardiniae et Corcicae Primatis. Calari ex typographia Doct. D. Antonii Galcerin 1650 in 4 ». È nominato dal Mongitore nella Bibliotheca Sicula.³

4. **Vincenzo Amato** nacque in Ciminna il 6 gennaio 1629 da Giandomenico e Laura Amato, persone di onesta ed onorata condizione. Da giovinetto entrò nel seminario arcivescovile di Palermo e, finito il corso degli studii, ottenne la laurea in sacra Teologia. Ma non fu per questo che egli si rese celebre e fece onore al suo paese. Iniziato negli ordini sacri si diede con tutto l'animo allo studio della musica secondando la sua naturale inclinazione, e in questo studio riuscì espertissimo. Infatti nel 1656 pubblicò in Palermo alcuni lavori pregevolissimi, che sono giunti sino a noi:

(1) Sacri concerti a 2, 3, 4 e 5 voci, con una messa a 3 e a 4 voci. Libro I. Opera I. Pan. apud Bisagnium 1656.

(2) Messa e salmi di Vespro e Compieta a 4 e 5 voci. Libro I. Op. II. Ibid. 1656.

Oltracciò mise in canto a recitativo più o meno allungato, secondo il senso delle parole che esprime con forza e con verità, la Passione scritta da S. Matteo e quella da S. Giovanni, che si cantano ancora in tutte le chiese di Sicilia; lo stile è semplice e assai devoto, allorché si eseguisce solo quello che vi ha notato l'autore. A Roma fu riguardato come un capolavoro di canto sacro, e l'Abbate Vito Amico, nel suo Dizionario topografico narra che, pochi anni prima della rivoluzione francese, gli fu richiesta dall'Abbate Zeril, ex-gesuita palermitano, che allora trovavasi stabilito a Mayenne, città della Francia, la musica di Amato del Vangelo secondo S. Matteo e che, eseguita sotto la sua direzione dai preti francesi, piacque moltissimo, come gliene scrisse lo stesso Zeril con sue note. Per questi meriti, nell'anno 1665, fu eletto maestro di cappella nella cattedrale di Pa-

3. Tom. I, p. 194.

lermo, ove espresse armonici concerti, uditi sempre con piacere e con lode dal pubblico.

Egli diede un grande impulso alla musica sacra nel secolo XVII, e fece sentire in Palermo le sue Passioni più di mezzo secolo prima, che il celebre Giov. Sebastiano Bach, nel 1729, facesse eseguire, per la prima volta a Lipsia, la sua Passione secondo S. Matteo.

Morì in Palermo il 29 luglio 1670 nella giovane età di 42 anni. Ebbe solenni esequie, alle quali intervennero il corpo di tutti i musici, il capitolo e il clero della cattedrale, e fu sepolto nella chiesa di S. Ninfa dei chierici regolari addetti al servizio degli infermi, ora detta dei Crociferi. È menzionato dal Mongitore nella Bibliotheca Sicula.⁴

5. **Paolo Amato** fu fratello di **Vincenzo Amato** e nacque pure in Ciminna il 24 gennaio 1634.

Come il fratello maggiore si recò da giovane a Palermo per istudiare nel seminario arcivescovile e farsi prete. Ma egli aveva ricevuto dalla natura una grande inclinazione per gli studi di matematica e d'architettura, e perciò, ordinato sacerdote, si diede ad essi e fece tali progressi che ebbe sempre il primato nella città di Palermo. Studiò gli antichi e classici autori d'architettura, non che le pure e miste matematiche, la fisica e particolarmente l'ottica, da cui quella non può disgiungersi. Allora conobbe che molto restava a fare sulla prospettiva e che pochi autori l'avevano trattata con quel metodo che si conveniva. Perciò l'erudito architetto, dopo il 1701, si accinse a scrivere una nuova opera sulla prospettiva, appoggiandola sulla matematica, col seguente titolo: « La Nuova Pratica di Prospettiva, nella quale si spiegano alcune nuove opinioni e la Regola Universale di disegnare in qualunque superficie qualsivoglia oggetto. Opera utile e necessaria ai Pittori, Architetti, Scultori e Pro-

4. Tomo II, p. 274.

fesseri del disegno».⁵ In questa opera con istile facile e lingua tersa sono esposte nuove regole del tutto prima sconosciute e apprezzate dai periti, giacché, cominciando dallo spiegare alcuni principii di geometria necessari alla pratica della prospettiva, indi passa ad esporre la maniera di disegnare le piante, *l'alzate* ed i profili degli oggetti solidi, delle superficie inclinate, angolari, concave, convesse, delle superficie delle palle, delle sfere, delle cupole ecc. Sonvi in essa nuove regole di disegnare, un nuovo modo di mettere in prospettiva un quadrato in una superficie piana, un cerchio in una superficie piana, un cerchio in un quadrato, ed un esagono in una superficie inclinata, ecc. e dichiara le prime e più semplici idee della proiezione.

Questo lavoro importantissimo fu cominciato a stampare in Palermo nel 1714 dall'editore Vincenzo Toscano per pubblica utilità e per consiglio dato all'autore da persone e amici autorevoli, cioè Pietro Papaleo scultore ed architetto palermitano, dimorante a Roma, il Can. Antonino Mongitore, storico siciliano, D. Michele del Giudice, abate Cassinese, D. Francesco Marchese, canonico della cattedrale di Palermo, e tanti altri. Ma, sentendosi vicino a morire e non potendo terminare la stampa del suo libro, l'autore nel suo testamento la raccomandò alla congregazione dei sacerdoti sotto titolo della Carità di S. Pietro, eleggendo per uno dei suoi fidecommissari il superiore di essa. Questi ne affidò la esecuzione alla cura dell'abate D. Giuseppe Di Miceli, il quale insieme col'altro fidecommissario Sac. Dr. D. Francesco Pellegrino, die compimento ai desiderii dell'autore nel 1733 presso l'editore Onofrio Gramignani. Quest'opera, fregiata del ritratto e della vita di Paolo Ama-

5. Nel frontespizio della detta opera vi è il ritratto dell'autore, che fu ricavato dalla pittura fatta da un certo Nicolo Noletti nel 1697 e porta la seguente iscrizione: « Sac. D.r in Teologia D. Paolo Amato Siciliano di Ciminna Cittadino Palermitano d'anni 63. Eruditissimo nell'Architettura e Prospettiva. Visse sino all'anni 81, fu l'ultimo di sua vita il 12 luglio 1714 ». Dal detto ritratto si è ricavata la vignetta di questo libro.

to, che ne scrisse il detto di Miceli, è ora rarissima ed in Ciminna ne esisteva una sola copia, fino a pochi anni addietro, nella biblioteca comunale dell'ex-convento dei Cappuccini. Un sì grande maestro tenne scuola d'architettura, e sotto la sua disciplina si perfezionarono non pochi individui che riuscirono insigni in essa e nell'arte del disegno, fra i quali furono notevoli D. Gaetano Lazzara e D. Carlo Infantolino. Insieme cogli studi d'architettura l'Amato si diede pure in Palermo all'esercizio del bulino, nel quale riuscì non meno valente, avendo dato prove eccellenti della sua somma perizia in quest'arte, con diverse immagini e ritratti di santi e d'uomini illustri, e diverse figure fregianti i frontespizi di non pochi libri.

Accenno alle principali opere di architettura lasciate da Paolo Amato. Nella cattedrale di Palermo la macchina di marmi e pietre mischie nella cappella della Madonna Libera Inferni fatta da Mons. D. Giacomo Palafox nel 1684; il sepolcro dell'Arcivescovo di Palermo D. Giovanni Lozano, pur di marmi mischi nel 1672; il mausoleo di D. Ferdinando Bazan, anch'esso Arcivescovo di Palermo, fatto nel 1702 di varii marmi, e alcuni lavori di marmi per ornamento della cappella del SS. Crocifisso fatti in diversi tempi.

Pel senato palermitano fece il disegno del teatro della musica fuori Porta Felice nel 1681; il tabellone per la coronazione di Vittorio Amedeo, avvenuta in Palermo con real magnificenza a 24 dicembre 1713, fregiato di varii e capricciosi ornamenti e collocato nella facciata settentrionale del Palazzo Pretoriano, e il fonte del Carraffo.

Nella chiesa del Monastero di Valverde le cappelle di S. Lucia e della Madonna del Carmine di marmi mischi, cominciate nel 1695 e portate a perfezione nel 1700.

Architetto la chiesa del SS. Salvatore, appartenente alle religiose Basiliene, nel 1682; la chiesa dell'ospedale dei sacerdoti nel 1697; il cappellone della Compagnia del sangue e volto di Cristo; la facciata della chiesa del Monastero di S. Giuliano nel 1679 lavorata a pietre d'intaglio, oggi distrutta per edificarvi il Teatro Massimo e la facciata del par-

latorio dei Sett'Angeli, appartenente alle religiose Minime di S. Francesco di Paola.

Fuori Palermo modellò la sontuosa cappella del SS. Crocifisso nella cattedrale di Monreale, per incarico di Mons. D. Giovanni Roano Arcivescovo di quella città, e la chiesa del SS. Crocifisso in Ciminna.

Tralascio le molte fabbriche, di persone particolari, da lui nobilmente disegnate, perché sarebbe lungo; tralascio pure i varii disegni d'apparati, d'altari sontuosi in occasione di feste solenni, di ponti nell'ingresso dei viceré, di sepolcri per giovedì santo, dei magnifici mausolei per regi funerali, come furono quelli del re Filippo IV nel 1666, del re Carlo II, di Ludovico Borbone, Delfino di Francia nel 1711, tutti celebrati nella cattedrale di Palermo, e di D. Teresa La Cerda, Marchesa di Solerà, nella real cappella di S. Pietro; tralascio infine i disegni fatti in 42 anni per le feste di S. Rosalia, e i diversi carri trionfali e fuochi artificiali nella detta solennità.

Per questi ed altri meriti, il 22 agosto 1686 fu nominato ingegnere ed architetto dal Senato Palermitano e ottenne la cittadinanza palermitana, della quale egli si onorò tanto da nominarla nel frontespizio della sua opera.

Morì piamente in età di 80 anni, a 3 luglio 1714, onoratissimo da tutte le autorità e caro a quanti lo conobbero pei suoi costumi dolci e pel suo carattere ameno. Ebbe splendidi funerali e fu sepolto per sua disposizione nella chiesa dei Crociferi dentro la stessa tomba, ove riposavano gli avanzi del fratello e della madre, e sulla quale fu scolpito in marmo il seguente comune epitaffio:

« Musices, et Architectonicae peritissimos, fratres D. Vincentium, et D. Paulum Amato hic iacentes, et ipsa iacens deflet Mathesis, plorantem sublevat Lauria Amato eorum Mater: Quae etenim in felici urbe ad Cantorum, et Geometriae praefecturam ipsos genuit, pietati, et Sacerdotio cum eosdem educasse!, beatae Patriae armonicam, et opticam ideam ediscere a filiis benem. magistrum adhortatur,

Obiit D. Vincentius Amato 29. lui. ann. 1670, aeta-tis 42.

Lauria Mater 27 Ian. an. 1672. aetatis 72.

D. Paulus vero 3. lui. 1714 aetatis 80».

Fu lodato dal Mongitore nella Bibliotheca Sicula,⁶ mentre egli era ancora vivente, e ne scrissero lodi Giovan Battista lo Giudice nelle sue poesie, Girolamo Matranga nelle pompe liete e funebri, Giuseppe Ortolani nella sua Biografia degli uomini illustri della Sicilia, l'abate D. Michele del Giudice nel Palermo Magnifico e nella Descrizione della festa di S. Rosalia del 1701, il P. Giacomo Spinelli nell'Eco festiva, il P. Giuseppe Maria Polizzi negli Orti Hesperidi, il P. Ignazio de Vio, D. Pietro Vitale e D. Francesco Strada nelle descrizioni di alcune feste di S. Rosalia, e il Dr. Vincenzo Auria nella Sicilia inventrice.

In Ciminna, patria dei fratelli Amato, esiste una via che porta il loro nome e si dovrebbe anche onorarne la memoria con un'iscrizione posta in un luogo conveniente. Il loro nome esiste ancora in qualche famiglia del paese, che si crede, forse giustamente, legata di parentela ad essi. In quanti modi si lusinga la vanità umana!

6. Ottaviano Bulgarino nacque in Ciminna da Michele e Maria Bulgarino nel 1641, e apprese in Palermo le umane lettere. Nell'età di 17 anni fu conosciuto in Ciminna dal P. Gregorio de Areylza, visitatore generale dell'ordine domenicano in Sicilia, e per suo desiderio fu condotto in Napoli. Ivi nel dicembre dell'anno 1658 vestì l'abito di S. Domenico nella congregazione di S. Maria della Sanità e nell'anno seguente, il giorno 19 del detto mese, fu prima della solenne professione ascritto al convento di Santo Spirito. Applicatesi agli studi delle scienze fece grandi progressi e raggiunse i gradi di Lettore, Baccelliere, Reggente e nell'anno 1690 anche quello di maestro in sacra Teologia,

onde divenne uno degli uomini più dotti del suo ordine. Pubblicò la vita del p. m. Fra Domenico di S. Tommaso dell'ordine dei Predicatori, detto prima Sultan Osmann ottomano, figlio d'Ibraim imperatore dei turchi, preso bambino dai Maltesi in pugna navale, ed indi allevato nelle fede cattolica, battezzato e fatto diocesano. Vi è aggiunta la geneologia degl'imperatori ottomani, in — 4. Napoli, per Giuseppe Rosselli, 1689 ed ivi in — 12. presso Michele Luigi Muzio, 1698 e di nuovo ivi, in — 12. presso lo stesso, 1708. Questa vita venne lodata dagli atti eruditi di Lipsia, anno 1690 pag. 601, e gli valse l'onore d'essere nominato fra gli scrittori del suo tempo nella Bibliotheca Sicula di Mongitore.⁷

Nell'ordine domenicano in Napoli raggiunse molte ed onorevoli cariche.

Fu dal suo protettore Areylza associato nel governo della provincia di Napoli, che d'allora in poi egli resse col grado di provinciale, e fece con lode da vicario generale dei frati e delle monache della congregazione di S. Maria della Sanità. Vi è chi crede che egli avesse governato la provincia di Sicilia, ma l'autorità dei più vecchi padri dell'ordine, che vissero con lui, e ai quali tale particolarità fu ignota, diede motivo a Mons. Milante di dubitarne. Fu più volte superiore del convento di S. Spirito del *Palazzo*; ed era tanto stimato da quei frati, che più di una volta essendosene allontanato per affari, ne fu con vivissime istanze richiamato, come accadde nell'anno 1680 in cui tornò a Ciminna per rivedere i suoi parenti. Per più anni diresse nel convento del Monte di Dio, il collegio, in cui fiorivano sempre le gare scolastiche. Diresse pure le monache di S. Sebastiano, le quali ne rimasero così contente da richiederlo a quel posto. Infine governò il monastero di S. Caterina, rinomato per nobiltà e disciplina lasciando esempi di prudenza e di virtù. Ritiratosi nel convento di S. Spirito per desiderio

7. Tomo II, p. 105.

di pace, attese come confessore straordinario di alcune monache e come solerte rettore di sodalizi! nobili, e nel 1698 morì ivi in rinomanza di dottrina e di bontà di vita.

7. Michelangelo Affrunti nacque in Ciminna il 10 luglio 1686 da Domenico Affrunti e Maria Lo Cascio e fu fratello dell'arciprete D. Onofrio Affrunti. Studiò nel seminario arcivescovile di Palermo, e, compiuto il corso degli studii, ottenne la laurea in sacra Teologia. Fu professore nel detto seminario e P8 febbraio 1743 fu eletto canonico del Porto nella cattedrale di Palermo, per la rinuncia del canonico Bertone D. Stefano da Messina, che si fece frate cappuccino nel Novembre del 1742. Passò al canonicato centenario il 24 febbraio 1747, e a 18 maggio 1758 adottò la prebenda millenaria. Fu anche deputato di monasteri.⁸

Ma egli si distinse in modo particolare nell'arte oratoria, per la quale divenne in grande stima presso i dotti del suo tempo. Predicò la quaresima nel duomo di Palermo, nelle chiese dell'Olivella e della Magione e in quelle primarie della Sicilia, sempre con universale stima di tutti i letterati, dottori e capi di religione. Di questo oratore ci resta un'Orazione eucaristica in onore di S. Rosalia, recitata il 10 ottobre 1726 nel duomo di Palermo alla presenza dell'Eccellentissimo Senato per la liberazione del tremuoto del 1 settembre di quell'anno, e stampata nello stesso anno nella Regia Stamperia di Antonino Epiro, per cura del Canonico D. Paolo Pennisi, il quale la dedicò all'Ecc. Senato con un sonetto in lode del sac. Affrunti.

Morì in Palermo il 13 giugno 1763, e fu sepolto nella cattedrale. Nella sagrestia della Matrice di Ciminna esiste un suo ritratto colla seguente iscrizione: «S. T. D. D. Michaelangelus Affrunti Ciminnensis beneficalis Divae Rosaliae intus M. Ecclesiam, seminarii clericorum olim studio-

8. *Memorie dei Ciandri, Arcidiaconi, Decani, Tesorieri e Canonici della Santa Metropolitana Chiesa di Palermo*, raccolte da D. Antonino Mongitore, p. 305.

rum praefectus, et sacrosantae metropolitanae ecclesiae canonicus. orator disertissimus, qui ob ingenii acumen, et fandi copiam, in omnium praesertim praesulum, et magnatum summa fuit existimatione. In eadem metropolitana praedicans per quadragesimale curriculum, primoribusque ecclesiis regni, ita erat in thematum delectu mirabilis, in persuasione industrius, in allocutione gratus, et in animorum commotione, etiam usque in lacrimas efficacax, ut eius sacra eloquia, ingenti populi frequentia, ac communi omnium plausu exciperentur. Occubuit Panormi anno salutis 1763. Aetatis suae 77. eiusque corpus in eadem cathedrali tumulatum est ».

8. **Vincenzo Brancato** nacque in Ciminna l'11 luglio 1738 da Francesco Brancato e Maddalena Pettineo, e fu decoro della sua patria e dell'ordine domenicano, al quale appartenne. Sin dalla più tenera età vestì l'abito di S. Domenico nel convento di Ciminna, e, avendo ricevuti gli ordini sacri, si diede in particolare agli studii filosofici, specialmente di S. Tommaso, nei quali divenne presto sommo maestro. Nella giovane età di 27 anni ottenne il grado di Lettore in logica, che corrispondeva a quello di Baccelliere, e con lettera del provinciale dell'ordine domenicano Fr. Agostino Maria Corsaro, data in Noto il 27 agosto 1765, fu destinato all'insegnamento della filosofia e della teologia nelle scuole di S. Domenico, qui fondate dagli illustri coniugi D. Alonso Spatafora e D. Antonina Ciminna. Dopo avere insegnato con molto plauso nelle dette scuole, fu maestro di filosofia in altri conventi del suo ordine, fra i quali quello di Girgenti, colla qualità di priore, ed anche nel seminario di Cefalù da semplice religioso. Perciò fu annoverato fra i dotti del suo tempo e citato come autorità dagli scrittori. I severi studii della filosofia non lo distolsero dalle amene lettere e dalla sacra eloquenza, nella quale riuscì pure valente. Salì quaranta dei migliori pulpiti della Sicilia e anche in Roma diede egli gran mostra delle sue dottrine e lasciò memoria di se stesso. Compose un'orazione funebre

in onore dell'arciprete Dr. D. Antonino Graziano che egli *praesente cadavere* recitò nella madre chiesa di Ciminna il 12 gennaio 1786.

Fu anche uomo di ottimi costumi e morì compianto da tutti nel patrio chiostro a 24 marzo 1806 in età di anni 68. Il suo corpo fu sepolto nella fossa comune dei frati. Esiste ancora un ritratto, che si trova nella casa del notar Francesco Brancato, colla seguente iscrizione. « A. R. P. F. Vincentius Brancato Bacc. reus ordinarius Vir omni scientia praeditus, et arduis virtutum Christianorum exemplis longe splendidior magno sui despectu, et invicta quodam asperitate in seipsum, spiritum poenitentiae Coelestium rerum contemplatione admiscuit in celebre Seminarium Cephaledis coaptatus Lectoris munus ita exercuit ut simul optatis studiis incumberet in sacris etiam concionibus assidue verseretur. Denique gravi morbo patienter tolerato, quo lente consumptus et Ecclesie sacramentis devotissime susceptis extremum diem clausit. Die 24 Martii, IX ind. 1806. Aetatis suae 68 ».

9. **Giacomo Sanfilippo** fu uno degli uomini illustri, che onorano la patria e la fanno conoscere in altri paesi. Egli nacque in Ciminna il 20 settembre 1826 da Filippo Sanfilippo e Maria Concetta Brancato. Studiò in Palermo e si rivelò subito un grande ingegno. Infatti come studente si distinse fra gli altri, per l'amore allo studio e pei progressi nelle lettere e nelle scienze. Nell'anno scolastico 1845-46 si presentò al concorso dei premi angioini di diritto di natura ed ottenne il secondo premio, e nell'anno seguente 1846-47 si ripresentò al concorso dei premi di economia politica, risultando il primo fra tutti. Si laureò in legge nel 1851, e nel febbraio del 1853 fu nominato giudice di terza classe e destinato al circondario di Santa Caterina e di là a quello di Racalmuto.

Per la profondità degli studii fatti e per l'onestà del suo carattere egli avrebbe certamente percorso una brillantissima carriera, se, quasi nel principio, non l'avesse tron-

cata pei moti politici del 1860. Caduto quel governo, gli impiegati rimasero nei loro posti; ma alcuni, per non tradire la fedeltà giurata al proprio Re e forse anche per la speranza di una restaurazione, che allora fu di molti e in alcune provincie continentali del Reame di Napoli produsse una reazione repressa col nome di brigantaggio, preferirono abbandonare la carriera. Fra questi ultimi fu Giacomo Sanfilippo, che insieme con molti altri, emigrò in Malta. Non furono biasimevoli quelli che continuarono a servire il nuovo governo, sorto per volontà di popolo e per ragioni indipendenti dalla loro volontà, ma neppure gli altri che sacrificarono il loro avvenire ad un'idea, di cui s'erano fatta una religione. Giacomo Sanfilippo, il quale fu cattolico convinto e fervente e per non tradire il giuramento prestato troncò la sua brillante carriera, mostrò avere un carattere fermo.

A Malta, senza beni di fortuna e senza mezzi, ma con un capitale intellettuale immenso, si mise subito al lavoro e vi riuscì mirabilmente. Infatti insegnò lettere italiane e latine, filosofia, economia politica e legge, e non durò fatica ad affermarsi e crearsi un nome, ch'è tuttora ricordato con gran venerazione da una eletta schiera di allievi. Nel 1876 si presentò al concorso per la cattedra di economia politica in quella R. Università; i suoi documenti furono mandati a Londra per essere esaminati con quelli degli altri. Gli esaminatori lo giudicarono il primo e lo qualificarono *uomo eminente*.

In seguito a quel concorso il governo di Malta lo nominò professore, ma anche questa carriera era destinata per lui ad essere breve. Infatti il 3 ottobre 1880, dopo una penosissima malattia, sopportata con vera rassegnazione cristiana, esalò l'anima in Dio, e il suo corpo in forma pri-vatissima fu sepolto in quel cimitero monumentale.

Fu un dotto nel vero senso della parola ed un grande credente. Non venne mai a transazione colla propria coscienza, e morì qual visse. Latinista insigne lasciò scritta una Sintassi Latina pregevole per precisione, chiarezza e

semplicità. Scrisse anche un opuscolo col titolo: *Sull'ordine economico-politico*, pubblicato in Malta nel 1875, e vari articoli scientifici sull'Economia Politica, inseriti nella *Public opinion* del 17 marzo, e nel *Corriere mercantile* del 3 e 19 giugno, del 5 e 28 luglio del detto anno. Lasciò anche un'opera inedita, che all'epoca della sua morte stava rivedendo, sulla « Scienza Politica in rapporto al Diritto Civile dei Romani ».

10. **Pasquale Sarullo** nacque in Ciminna il 6 aprile 1828 da Giuseppe Sarullo e Anna Miceli. Entrò ancor giovane nell'ordine dei Minori Conventuali, di cui osservò perfettamente le regole sino alla morte. Versato nelle scienze sacre ottenne il grado di Reggente e fu anche oratore facile e facondo, affabile e caritatevole con tutti onde si attirò l'ammirazione e la benevolenza di quanti lo conobbero a Palermo, dove visse quasi sempre. Ma la ragione principale per la quale egli ha tramandato la sua memoria ai posteri fu il suo grande amore alla pittura, nella quale riuscì eccellente. Studiò in principio sotto i valentissimi pittori Patania, Meli e Lo Forte, e avendo donato al re Fer-dinando un quadretto della Vergine col bambino ne ottenne in premio una pensione annua di onze 48 per proseguire i suoi studi, come poi fece stando a Napoli, due anni e mezzo a Roma e sei mesi in altre città. S'ispirò allo studio dei nostri sommi artisti, il Raffaello, il Perugino, il Pintu-ricchio, il Beato Angelico e Giotto, e seguendo le loro orme apprese le grazie del Corteggio, la grandiosità di Michelangelo e l'eleganze stupende di Raffaello, ma il maggior pregio delle sue pitture consiste nell'espressione eloquente del sentimento religioso, nella quale riusciva eccellente con la più grande facilità, perché era uomo di sentimento squisito e di pietà profonda. Della sua perizia nell'arte del dipen-gere ci restano moltissime opere.

Coltivò con gran successo l'arte di ritrarre le persone, e ci lasciò pregevoli lavori di cospicui personaggi, cioè la venerabile Maria Cristina di Savoia (tre quadri), il mar-

chese Forcelli morto nel 1858, il marchese Spedalotto padre, il questore Biundo, il Card. Celesia per la chiesa di S. Marco a Roma, l'arcivescovo La Vecchia, i Vescovi Daddi, Cozzuoli e D'Alessandro, il vicario capitolare Mons. Cervello, e tanti altri, che appartennero all'ordine dei Minori Conventuali e furono il Card. Panebianco, P. Francesco Corlero da Palermo, P. Francesco Andronico da Catania, P. Benedetto Mule d'Alcamo, P. Norrito da Mazzara, P. Giuseppe Guarino da Partanna e P. Salvatore Sacco da Montevago, i cui ritratti si conservano nella sagrestia di S. Francesco in Palermo. Dei suoi compaesani ritrasse l'abate D. Vito La Porta, gli arcipreti Cascino, Brancato e Citrano, il Can. Nicolo Guttilla, D. Francesco Landolina ed altri.

Nella pittura sacra, a cui si diede in modo speciale, lasciò un numero considerevolissimo di lavori, sparsi in tanti luoghi. In Palermo sono degni di menzione un quadro della Porziuncola, esistente nella cappella di Terziari in S. Francesco, un quadro del Cuore di Gesù nella detta chiesa, un quadro di S. Caterina da Siena a S. Chiara e un altro quadro del Cuore di Gesù con a destra l'anima in grazia e a sinistra il peccatore pentito a S. Antonio Abbate.

Nei paesi di Sicilia si notano: in Ciminna due dipinti nelle parti laterali della cappella dell'Immacolata nella chiesa di S. Francesco, uno raffigurante la promessa del Riparatore divino a mezzo di Maria e l'altro la solenne proclamazione dell'Immacolato Concepimento, un S. Alfonso dei Liguori, un S. Giovanni Evangelista e una S. Maria Maddalena nella detta chiesa, un quadro dell'Immacolata Concezione alla Matrice e un quadro dell'Addolorata a S. Giovanni; in Monte S. Giuliano un quadro del Crocifisso che nell'esposizione palermitana del 1865, al *Palazzo Co-mitini*, meritò la medaglia d'argento; in Caccamo la Madonna di Spoleto; in Mezzoiuso il quadrone dell'Annunziata nella Matrice latina; in Terranova la Natività di nostro Signore; in Montevago tre grandi quadri, cioè Le Stimmate di S. Francesco, S. Antonio di Padova e S. Francesco di Paola; in Castrogiovanni i quadri del Cuore di Gesù e di

Maria, e nel Santuario di Gibilmanna presso Cefalù l'apparizione di S. Michele Arcangelo.

In Italia si ammira di lui un gran quadro di S. Francesco nell'atto di ricevere le Stimmate, nella chiesa dei Minori Conventuali di Foligno. All'estero un gran quadro dell'Addolorata col Cristo morto a Boniuk-dore in Turchia; un altro quadro di S. Francesco con S. Elisabetta e S. Ludovico di Francia in Costantinopoli; un gran quadro della Predicazione del Battista nel deserto, un S. Giuseppe col bambino in braccio e un quadro dell'Immacolata in Rumania; un S. Francesco che riceve dalla Vergine col bambino in braccio l'indulgenza della Porziuncola, un altro di S. Bonaventura Dottore e Cardinale di S. Chiesa e un S. Francesco D'Assisi che riceve le Stimmate, in Friburgo nella Svizzera. Oltre alle pitture suddette vi sono la Natività della Madonna, un S. Giuseppe premiato in Bologna e soprattutto la Madonna del Carmelo con S. Girolamo e S. Antonio da Padova.

Ma la più grande opera del P. Sarullo nell'arte della pittura sono i lavori in affresco della chiesa di S. Francesco di Palermo, misurandosi egli coi migliori artisti e superandoli. L'antica volta era di bellissimo disegno e dipinta da Pietro Novelli; ma per tante vicende posteriori di tremuoti e incendi era quasi interamente distrutta. Il P. Sarullo concepì il grandioso disegno di restaurare quel famoso tempio, di cui fu rettore per tanti anni, e a tale scopo ottenne sussidi da vari Sindaci della città e da privati. Egli dipinse in affresco nella volta principale di quella chiesa sette grandi soggetti: S. Rosalia, S. Francesco, S. Bonaventura, il domma dell'Immacolata Concezione e un mirabile gruppo di angeli di mossa raffaellesca, nei quali il misticismo e la disposizione soave e armoniosa dei colori attraggono sì l'occhio che riguarda, di tanta dolcezza l'inondano, che a disagio se ne ritrae, per fissarsi ad altri soggetti.⁹ Nelle pa-

9. M. C. GIUSEPPE MALTESE, *Pasquale Sarullo e la pittura cristiana*, Messina 1903, p. 17.

reti laterali della nave maggiore dipinse la nascita e la morte di S. Francesco, S. Alfonso dei Liguori, S. Camillo de Lellis, S. Ignazio di Loiola, S. Giovanni di Dio, S. Domenico, S. Agostino, S. Francesco di Paola, S. Filippo Neri, S. Gaetano di Tiene, S. Vincenzo dei Paoli, S. Benedetto, S. Mattia apostolo, S. Giacomo Maggiore e S. Giacomo Minore e nella cappella della Madonna di Pompei due piccoli gruppi di angeli, primissimo tentativo del Sarullo nell'arte speciale degli affreschi.

Tutte queste opere, adorne di tanti pregi, fecero del P. Sarullo uno dei più grandi artisti, che avesse a' suoi tempi l'Italia. Morì il 22 Aprile 1893, dolente di non aver potuto recare a compimento i lavori di decorazione in S. Francesco, in mezzo al compianto generale, ebbe solenni esequie nella detta chiesa e fu accompagnato da molto popolo al cimitero dei Rotoli, ove dal municipio ebbe gratuita ed onorata sepultura.

Sulla sua tomba si legge la seguente iscrizione:

Pasquale Maria Sarullo
Sacerdote professo Dei
Minori Conventuali
Fortissimo
Nella fede e nelle opere Zelò la
gloria di Dio nel Culto
Vincendo
Infinite contraddizioni
Con indomita energia
Con perseveranza incrollabile
Esempio quotidiano preclarissimo
Di eroica virtù
Visse anni 65.

Dopo alcuni mesi dalla sua morte i palermitani gl'innalzarono nella chiesa di S. Francesco un monumento, in cui sono scolpite le seguenti parole:

Paschali Sarullo
A Ciminna Ordinis Min.
Conventualium
D. Francisci Assisiatis
Quod huius templi deiparam labis nesciam
Cultura et decorem labis dilexerit
Et nil sibi parcens.
Pingendi arte praeclarus
Sacrae aedis alam et lunulas
Figuris insigniverit
Cives Pan. aere collato
Hoc monumentum merito P. P.
Anno MDCCCXCIII
Ortus est Cim. Ili Idus aprilis an. MDCCCXXVIII
Obiit Panormi X Karl. Maii an. MDCCCXCIII
R. Bagnasco f. 1893

All'inaugurazione del detto monumento concorse tutta Palermo e il Rev. Angelo Colantoni, dei Riformati di S. Francesco, recitò il discorso d'occasione, che fu poi pubblicato in Palermo nel 1894 e ripubblicato in Messina nel 1903 con l'aggiunta di un'orazione tratteggiante la vita del P. Sarullo.

Nella sagrestia della detta chiesa esiste il ritratto di questo, fatto a lapis nel 1893 da un certo Salvatore Gettone e molto somigliante al vero.¹⁰

11. [Giuseppe Sganga](#) nacque in Ciminna il 4 dicembre 1841 da Gioacchino Sganga e Maria Ignazia Badami. Divenuto adulto, imprese lo studio delle scienze mediche, alle quali sentivasi fortemente attratto, e il 17 agosto 1866 si laureò in medicina e chirurgia, ottenendo il massimo dei punti e il voto di lode. Ebbe fama di valente medico e la

10. Ciminna, che fu la patria del Sarullo, dovrebbe, benché tardi, onorarne la memoria e reclamarne gli avanzi mortali per dar loro onorata sepoltura nel suo cimitero.

sua opera fu richiesta spesso nei Comuni vicini. Nel 1880 fu, in seguito a concorso, nominato medico condotto in Palermo, dove nel 1881 insieme con altri medici fondò un gabinetto di elettroterapia e delle analisi delle urine, diretto dal Prof. Federici, e l'anno seguente fece ritorno nel proprio paese.

Fu Sindaco di Ciminna dal 1869 al 1873 e in tale qualità promosse il miglioramento morale e materiale del popolo. Morì in Ciminna il 16 dicembre del 1898 e sulla sua tomba si legge la seguente iscrizione:

Al Cav. Dott. Giuseppe Sganga
Il popolo
Nato a dì 4 dicembre 1841
Morto a dì 16 dicembre 1898

Esiste una commemorazione del D.r Giuseppe Sganga, scritta dal di lui figlio D.r Pietro e pubblicata nel 1899 nello Stabilimento tip. G. Luminaria di Palermo.

Pubblicò i seguenti opuscoli di medicina:

- (1) SulPadeno — tifo ed ileo lermo adeno — tifo. Palermo 1863.
- (2) Sulla difterite — osservazioni critiche. Palermo 1875.
- (3) Sull'epidemia vaiuolosa in Ciminna negli anni 1888-1889, con considerazioni sulla identità della varicella col vaiuolo e sua specificità. Palermo 1893.
- (4) Contrattura isterica guarita volontariamente — paraplegia psichica sull'istessa persona sanata per virtù di un sogno — storia e riflessioni cliniche. Palermo 1893.
- (5) Un caso di orticaria evanida — fattizia di Willan guarito colla corrente continua e pubblicato nel giornale «La Riforma medica», n. 72 marzo 1893.

12. **Vito Leto** nacque in Ciminna il 21 febbraio 1858, e sin da giovanetto mostrò grande inclinazione alle scienze meccaniche e alle invenzioni. Ma la sua famiglia volle farne un unto del Signore, e perciò il 19 maggio 1883 fu ordinato prete. Tuttavia egli continuò con grande ardore i suoi studii prediletti, di cui si videro presto i risultati. Poiché nello stesso anno 1883 inventò due apparecchi: L'Avvisatore automatico e il Sorvegliatore elettro-automatico, coi quali sono scongiurati tutti i pericoli dei treni viaggianti, e particolarmente gli scontri. Infatti col primo il macchinista è avvertito di tutto quanto gl'interessa conoscere per la sicurezza del treno, e col secondo è sempre in comunicazione elettrica coi treni in viaggio. Per questa invenzione ottenne da S.E. il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio la privativa industriale, ed ebbe attestati lodevoli dai Professori di Fisica e di Chimica della R. Università di Palermo, dal Professore di Fisica del R. Istituto Tecnico della detta città, della R. Accademia palermitana di scienze, lettere e belle arti, dalla commissione degli Ingegneri delle ferrovie dell'Alta Italia, e da tanti giornali.¹¹

Pochi anni dopo, cioè nel 1888, il Leto inventò un'altra macchina chiamata col nome di Sillabatropio, che serve per facilitare l'insegnamento primario ai bambini, e anche quello delle lingue classiche, della tedesca ed altre. Essa fu approvata ad unanimità dal Consiglio Scolastico di Palermo il 7 marzo 1890. La descrizione e il disegno della detta macchina e di quelle precedenti furono pubblicati dall'autore in un opuscolo col seguente titolo: «*Apparecchi — per la sicurezza, dei treni viaggianti — per — Vito Leto — con un'appendice sul Sillabatropio — Palermo 1891*».

L'invenzione del Sillabatropio gli fu contesa dal Prof. G. Franco, col quale ebbe una polemica vivace nel giornale «L'Amico del popolo» di quell'anno. Senza entrare nel

11. Vedi il giornale «L'Amico del Popolo» di Palermo, del 29 novembre 1888.

merito di essa, io trascrivo la seguente dichiarazione, riportata dal detto giornale nel num. del 3 dicembre 1888 e sottoscritta dai due polemizzanti: «Essendo venuta al professore Franco l'idea d'insegnare le lingue classiche con un metodo, cui vuoi dare il nome teorico-meccanico, ne fece partecipe il Sac. Leto, affinché costui che ha dimostrato un'attitudine alle invenzioni meccaniche, potesse tradurre in atto il concetto del predetto prof. Franco, come infatti è riuscito con soddisfazione del medesimo, fornendo un apparecchio corrispondente al bisogno. G. Franco — Vito Leto».

Quantunque il Leto non avesse ricavato alcun vantaggio dalle sue invenzioni, per le quali sostenne fatiche e spese, pure continuò nelle sue ricerche. Nel 1896 inventò un apparecchio chiamato «Scrutinatrice Leto», che con un congegno elettro-meccanico serve agli elettori per votare i nomi di quei candidati ch'essi desiderano. Questa macchina ebbe lodi dalla stampa di quel tempo, come il «Cicerone», l'«Opinione liberale» ed altri giornali, e per ordine di S.E. il Ministro dell'Interno fu esaminata da una commissione composta dai Comm. Bodio, Bedendo, Negri e dal Prof. Comm. Favara, la quale approvò la macchina ed ebbe parole lusinghiere per l'inventore. Anche S.M. Umberto I si degnò ricevere e lodare l'autore della macchina, la quale funzionò alla sua presenza.

Ma neppure questa volta il Leto ottenne alcun compenso ai suoi studii e quindi scoraggiato, nell'anno 1898, emigrò nella lontana America, la terra promessa delle speranze e dei dollari. Ivi si stabilì in principio nella città di Newark, donde un giorno recatesi nella vicina città di New-York ed entrato nel più grandioso negozio di quella città «il Siegel and Cooper Co: 14 Street», restò sorpreso dalla quantità enorme di monete che affluivano nella cassa centrale. Riflettendo al tempo che occorreva per contarle tutte, concepì e attuò il disegno d'una macchinetta chiamata con-tamonente.

Stabilitesi poscia nella città di New York, pensò di

modificare le sue prime invenzioni, cioè l'avvisatore automatico e il sorvegliatore elettro-automatico per adattarli ai treni americani, che hanno una velocità maggiore dei nostri. Egli fece anche questa nuova invenzione, della quale si occuparono estesamente i giornali «L'Araldo Italiano e il Progresso Italo-Americano». Ne contrattò la vendita; ma non poté raccogliere i frutti delle sue fatiche e del suo ingegno, perché pochi giorni prima della detta vendita morì il 1 settembre 1901 nell'ospedale Italiano Colombo (Columbus Hospital).

Fu nominato beneficiario della R. Cappella Palatina di Palermo con decreto reale del 16 marzo 1891, e ottenne diverse onorificenze da accademie scientifiche.

Demopsicologia Ciminnesa

1. Caratteri fisici e psicologici degli abitanti. — 2. Leggende. — 3. Pregiudizi. — 4. Usi e costumi.

1. I Ciminnesi sono generalmente di statura regolare e di colorito bruno con capelli ed occhi castani. Le donne somigliano agli uomini per questi caratteri, e non sono rare fra esse quelle notevoli per bellezza; ' sono anche tìsicamente ben conformate, onde son pochi gl'interventi ostetrici per vizi pelvici. Ma da qualche tempo la costituzione degli abitanti sembra un poco deteriorata, come mostrano i risultati delle visite fatte nei consigli di leva. Infatti per ricerche da me eseguite risulta che nel primo quinquennio 1861-1865 il maggior numero dei riformati fu per deficienza di statura, invece nell'ultimo quinquennio fu per debolezza costituzionale.

Le malattie dominanti sono le febbri malariche ed infettive, le malattie di petto e quelle intestinali, e fino a poco tempo addietro anche il gozzo, che ora è divenuto raro. La mortalità media, ricavata dal 1811 al 1911 fu di 189, 92 morti all'anno.²

1. L'illustre Professore Giuseppe Pitrè nei suoi *Canti popolari siciliani*, voi. I, p. 393, riporta i seguenti versi, da lui raccolti a Montemaggiore: « A Caccamu ci sunnu li Nucasii / Ciminna li Vituzzi graziosi / Termini Austinè ca su vastasi ». Ma in Ciminna i suddetti versi sono detti in questo modo: « A Caccamu ci sunnu li Nucasi / A Termini l'Austinè ca su vastasi / Ciminna li Vitiddi graziosi / A Palermu li fimmini a tutt'usi ».

2. La mortalità degli anni precedenti al 1821 fu ricavata dall'archivio

Sono di carattere espansivo e di mente svegliata ed aperta alle varie manifestazioni del bello e del buono. Perciò hanno spiccate tendenze alla musica, al canto, al ballo e a tutte le arti belle, ed amano le rappresentazioni teatrali, la compagnia e i divertimenti d'ogni genere. Gli uomini sono sobri e attivi, e le donne accudiscono alle faccende domestiche, ma nel tempo dei maggiori lavori campestri aiutano l'opera dell'uomo.

Il sentimento religioso è molto profondo nel popolo, e alcune volte si rivela con manifestazioni eccessive. Le feste religiose sono molte di numero e se ne contano, per così dire, di primo, secondo e terzo ordine, che si fanno quasi tutte con elemosine ed offerte popolari.

2. A poca distanza da Ciminna, nella direzione di sud-est, esiste un monte alto m. 600 sul livello del mare e chiamato, in pronunzia locale, *Matritunnu*. Nella parte che guarda verso nord si trova un foro grande da potervi entrare un uomo carpone, e di là si accede in un vano grandissimo dove credesi dal popolo esservi una gran quantità di monete d'oro incantate, e chi per caso si trovasse ivi e ne prendesse qualcuna, non troverebbe più l'uscita. Inoltrandosi nel detto vano si arriva ad una porta, a guardia della quale si trova un gigante grandissimo, con una specie di mazza nelle mani in atto di percuotere. Esso è condannato a stare in quel luogo per castigo di una maga. Chi, trovandosi dentro quel luogo avesse l'imprudenza di parlare di cose sante, si troverebbe immediatamente in altri monti lontani. Si racconta anche che alcuni individui videro le monete d'oro, e uno di essi, avendone nascosta una dentro uno stivale, non potè uscire se non quando l'ebbe lasciata.

parrocchiale, dal quale furono prese anche quelle citate nella prima parte di questo libro. Chi desidera maggiori notizie sulle condizioni igieniche del paese può consultare un opuscolo da me pubblicato in Palermo nel 1901 col seguente titolo: « Relazione sanitaria (1900), sullo stato igienico-sanitario di Ciminna, al sig. Medico provinciale di Palermo ».

Al confine del paese esiste un piano chiamato dell'Apur-chiarola, perché produce spontaneamente molti aprocchi (Centaurea calcitrapa, L.), e in quel piano, fino a pochi anni addietro, esisteva una grossa pietra, che nascondeva un tesoro incantato. Il modo di disincantarlo era assai curioso. Un uomo e una donna ignudi, a mezzo giorno preciso, dovevano partire dalla piazza maggiore, percorrendo via S. Francesco e via Botteghelle. La gita doveva essere fatta di corsa, portando ognuno un piatto di maccheroni e mangiandoli durante la corsa; l'ultimo maccherone doveva essere mangiato sul posto e precisamente sulla pietra, che copriva il tesoro.³ Mancando una sola di queste condizioni, l'incantesimo restava. Questa leggenda e quella precedente sono riportate nel seguente libro: «Usi e costumi — credenze e pregiudizi — del — popolo siciliano — raccolti e descritti — da — Giuseppe Pitrè — voi. IV — pag. 392 e 393. — Palermo 1889 ».

A brevissima distanza da Ciminna esiste un colle chiamato S. Vito, perché vi esiste un santuario del detto santo con un eremitaggio. Ivi anticamente visse un eremita chiamato Fra Corrado. In quel tempo il detto colle era un bosco, frequentato da' ladri. Un giorno questi si presentarono a Fra Corrado chiedendogli una donna. Ritornati per trovarla, egli l'invitò a pranzare e dato loro del vino con oppio li fece addormentare. Poi li uccise e seppellì i cadaveri in una sepoltura della chiesa, e in questo modo evitò lo scandalo della donna e liberò il paese dai ladri. La mattina seguente trovò sette cavalli legati ad alberi di querce, li sciolse e prese il denaro ch'era nelle bisacce. Poi volendo fare con esso un'opera buona nel paese fondò l'ospedale, e credendo per la sua vecchiaia che fosse vicino a morire trattenne per sé poco denaro. Ma egli sopravvisse ancora molto tempo e fu costretto andare elemosinando: «*Facifi la limosina a Fra Cur-*

3. La detta pietra esisteva fino a poco tempo addietro, quando fu rotta per farne breccia da stradale.

rau ca lu tempo la gabbau. Nun faciti comu Fra Currau ca lu tempu lu gabbau; la gaddina si pila morta e no viva ». Questa è la moralità della leggenda, che si ripete ogni volta, che un individuo si spoglia delle sue proprietà per donarle ad altri.

Altre leggende parlano di fiere incantate, che si ripetono ogni sette anni, a mezzanotte precisa, in diverse contrade di questo territorio, come per esempio a S. Anania, Ruggeri, Chiarchiaro del Cammello ed altre. Ma la più popolare di tutte è quella di S. Pantaleo, e propriamente del sito chiamato *Manu di l'orvi*. Ivi vuole la leggenda, anche ai giorni nostri, che in ogni sette anni abbia luogo una fiera misteriosa, di cui tanto si teme. È la fiera delle fate, che comincia a mezzanotte precisa e dura un'ora sola. In brevi istanti s'alzano trabacche e padiglioni, in cui si espongono all'incanto animali, oggetti di valore e di giuoco e frutta da mangiare. Comprando un oggetto e toccandolo diventa subito oro, perché viene disincantato. La fantasia popolare è arrivata a credere che alcune persone si siano trovate alla detta fiera e non abbiano potuto comprare alcuna cosa, perché sfornite di danaro. Si racconta di un villano che una volta, essendosi trovato alla detta fiera, intese una voce che gli disse: «Va nel burrone e là troverai la tua fortuna». Quella voce si ripeté altre due volte, e allora quello vi andò e trovò due sacchi pieni di monete d'oro e due diavoli colle mazze a guardia di essi. Per disincantare quel denaro egli doveva toccarlo, ma ebbe paura e, mentre fuggiva spaventato, vide i sacchi trasformarsi in fiamme e sperdersi nell'aria, girando intorno a sé stessi.

Ora debbo narrare altre leggende, che furono da me accennate a pag. 17, quando parlai della cosiddetta *Lavanca di Sutura*.

Una volta il Signore passando per quella contrada vestito da povero, chiese ricovero e cibo ad alcuni caprai, che pascolavano ivi il loro gregge. Ma questi rifiutarono e lo mandarono via senza dargli alcun aiuto. Allora il Signore, per punire la loro azione, die una pedata a quel monte, facendolo

cadere in parte con tutti i sudetti caprai. Un'altra leggenda, che è simile alla sopradetta e può considerarsi come una variante, è la seguente. Una volta il Signore camminava con S. Pietro e si trovò a passare nella contrada Cannatello. Ivi era un povero uomo, che faceva gesso e menava la vita miseramente. S. Pietro gli domandò da mangiare e l'ebbe; allora ammirando quella buona azione, pregò il Signore di cambiare la sorte di quell'uomo che divenne ricco.

Dopo molto tempo il Signore ritornò in quel luogo con S. Pietro, e questi chiese alloggio e vitto a quell'uomo che più non conosceva. Ma questo gli avventò addosso i cani e lo mandò via. Allora S. Pietro, avendo riconosciuto quell'uomo ed essendosi indignato per la sua ingratitude, pregò nuovamente il Signore, affinché lo punisse. Anche questa volta il Divino Maestro ascoltò la preghiera di S. Pietro e perciò fece cadere parte della montagna, seppellendo quell'uomo con tutte le sue ricchezze.

Queste ed altre leggende meno popolari di tesori nascosti ed incantati in altri luoghi di questo territorio, sono state create dalla fervida fantasia del popolo Ciminense, ma io mi limito a quelle riferite e tralascio le altre per brevità.

3. Oltre alle dette leggende il popolino presta fede ad alcuni pregiudizi, che vanno diminuendo a misura che si estende l'istruzione elementare. Accenno quelli principali, per far meglio conoscere l'indole di questi abitanti.

La maggior parte di essi riguarda le cure mediche, i parti ecc. Chi ha malattie di pelle non deve fare altro che aspettare la mattina dell'Ascensione. In quel giorno le erbe acquistano virtù speciali, e chi ignudo s'avvoltola su di esse guarisce subito delle dette malattie. Vi sono quelli che tolgono la *punta* (pleurite), acconciano le ossa rotte o slogate, guariscono le insolazioni, i vermi e il cosiddetto *gruppo di latte* ai bambini, e tante altre cose, che tralascio per brevità, ma non posso tacere quello che si fa nei parti laboriosi.

Quando una donna non può partorire, quelle del vicinato accorrono e aiutano la partorientente con preghiere rivolte

a S. Leonardo, e specialmente ad una Madonna, che si venera in una cappelletta fuori l'abitato ed è invocata con queste parole:

*Bedda mairi di la purtedda
Scatinati sta puvuredda Pi lu
figghiu chi aviti in brazza
Cunciditici sta grazia.*

Altre volte per favorire il parto le comari legano al ginocchio destro della partorientente, la cosiddetta *pietra prena*. Se il collo dell'utero tarda ad aprirsi e impedisce il parto, prendono una specie di spugna ramificata, chiamata la rosa del parto, l'immergono dentro un bicchiere d'acqua e vi accendono intorno tre candele di cera. Quando la spugna ha dilatato completamente le sue rificazioni per l'azione dell'acqua, il collo dell'utero si trova aperto e il parto si compie facilmente.

Potrei ancora continuare in questa selva di pregiudizi ed errori popolari, ma me ne astengo, perché essi in gran parte sono simili a quelli di tutta la Sicilia, che illustri fol-kloristi hanno illustrato con competenza e genialità.

4. Gli usi e i costumi cambiano come le fogge di vestire e si trasformano continuamente. Il nostro secolo si distingue pel suo carattere positivo, acquistato col progresso della civiltà e colla lotta accanita per l'esistenza; quindi molti usi locali e caratteristici sono scomparsi e divenuti un semplice ricordo storico.

Fra gli usi più caratteristici di Ciminna è quello della vecchia di Natale. « Quel che fanno per la Sicilia in generale i morti, fa per alcuni paesi particolari una vecchia quanto brutta, altrettanto buona e cara ai bambini, vò dire la vecchia di Alimena, la vecchia Strina di Cefalù, di Vicari, di Roccapalumba, la vecchia di Natali di Ciminna, la vecchia

di Capudannu di Resultano, la carravecchia di Corleone, la Befana di altri luoghi».⁴

Nei giorni che precedono la festa di Natale, si dice ai fanciulli, i quali hanno generalmente l'età di due a otto anni, che s'avvicina la vecchia di Natale, una fata benefica per quelli che stanno quieti e cattiva per i discoli. Nel primo caso si racconta, che essa si trova nascosta per preparare dolci e doni, nell'altro si usa la minaccia che essa viene a prenderli per condurli via ed è una vecchia decrepita, brutta, sdentata e gibbosa. E in quei giorni quelle tenere menti sono piene della vecchia di Natale, e di essa parlano e sognano continuamente. Venuta la sera che precede la festa, i bambini si mandano a letto presto, perché deve passare la vecchia di Natale per lasciare i dolci, e siccome essa non vuoi farsi vedere passa avanti se li trova svegli. In quella notte cammina per le strade sonando una tromba di conchiglia e conduce seco molti animali carichi di dolci e giocattoli per distribuirli nelle case, ove sono bambini. Entra a porte chiuse, poiché per introdursi le basta una piccola fessura e prima di far giorno ritorna nella sua abitazione, che naturalmente si trova in luoghi isolati. La mattina i bambini, che per tutta la notte hanno sognato la vecchia di Natale trovano dolci, giocattoli e doni d'ogni specie, che i genitori, secondo la loro condizione economica, hanno avuto cura di preparare ai loro figliuoletti.

Un altro uso, che si mantiene ancora costante, è il bersaglio fatto negli ultimi giorni di carnevale. Si prende un capretto, un coniglio, una gallina, un gallo o altro animale, e si colloca in un dato punto, che ordinariamente è ad una estremità del paese. Poi ad una determinata distanza vi si spara col fucile, e chi uccide l'animale o lo ferisce ne diventa proprietario. Vi accorrono i migliori tiratori del paese e si paga uno o due soldi per ogni colpo.

4. *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, raccolti e descritti da G. Pietre, Palermo 1889, voi. IV, p. 63.

Nelle feste secondarie è molto in uso il così detto giuoco dell'antenna, che è comune a tanti altri paesi e forma il sollazzo del popolo nelle ore pomeridiane.

Anticamente vi erano altri usi, che ora sono scomparsi. Fra quelli più notevoli e più caratteristici vi era il carnevale, che ora è divenuto un ricordo, come in tanti altri paesi. Esso cominciava ogni anno la prima domenica dopo l'Epifania, con una solenne mascherata, che rappresentava l'entrata *di lunannu*. Poi continuava con frequentissime feste da ballo, in tutti i ceti del popolo. Nelle famiglie di bassa condizione si ballava a suono di zufolo (friscalettu) e cembalo (tam-mureddu) con l'intervento di maschere per lo più a pagamento; nelle famiglie civili si ballava al suono di banda o di pianoforte con intervento di molte maschere, vestite nei modi più vaghi e bizzarri e divise in gruppi. In questo modo il carnevale costituiva un periodo attraentissimo di divertimenti, che ora sono stati sostituiti dalla più grande indifferenza e musoneria, confermando ancora una volta l'antico adagio: «Tempera mutantur nos et mutamur in illis».

Fra gli usi, quasi ormai scomparsi in questo paese, devono annoverarsi anche i pesci d'aprile. Erano scherzi d'ogni genere, talvolta assai crudeli, che il primo giorno del detto mese si facevano a moltissime persone del paese.

Un'altra abitudine era in uso fino a parecchi anni addietro, contro le persone calve, nella notte che precede la festa di S. Pietro. Sulle porte o sulle finestre di coloro, ch'erano calvi, si metteva un'erba, che ha la forma di fili e in dialetto siciliano si chiama *gargioii*. La mattina seguente, appena fatto giorno, i passanti ridevano a spese dei padroni di casa, che alcune volte se la prendevano a riso ed altre volte a male.